CXCVIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 23 LUGLIO 1959

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

PAG.

Disegni di legge:

(*Approvazione in Commissione*) 10438

(*Presentazione*) 10438

Disegno di legge (*Seguito della discussione*):

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1201-1201-*bis*) 10443

PRESIDENTE 10443
DELFINO 10443
FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali* 10447, 10465
CORTESE GUIDO 10448
BARDANZELLU 10453
LAMA 10457
FOSCHINI 10464
ROMUALDI 10469
RADI 10474

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 10438

(*Approvazione in Commissione*) 10438

Commissione speciale per l'esame delle proposte di legge sull'edilizia rurale (*Annunzio di costituzione*) . . 10438

PAG.

Elezione contestata per la circoscrizione di Benevento (XXIII) (Mario Valiante) (Doc. IX, n. 1) (*Rinvio*):

PRESIDENTE 10439, 10440, 10443
LUCIFREDI, *Presidente della Giunta* . . 10439, 10442
DEGLI OCCHI 10440
PAJETTA GIAN CARLO 10441

Inversione dell'ordine del giorno:

PRESIDENTE 10438

Sostituzione di un deputato 10437

La seduta comincia alle 16,30.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che, dovendosi procedere alla sostituzione del deputato Celeste Negarville, la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna – a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati – ha accertato che il candidato Domenico Coggiola segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 2 (partito

comunista italiano) per la circoscrizione I (Torino-Novara-Vercelli).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Domenico Coggiola deputato per la circoscrizione I (Torino-Novara-Vercelli).

S'intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Annunzio di costituzione di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Informo che la Commissione speciale nominata per l'esame delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Zanibelli ed altri: « Norme per la costruzione di abitazioni per i lavoratori agricoli » (82), e dei deputati Fogliazza ed altri: « Norme per la costruzione di case per braccianti e salariati agricoli » (945) ha proceduto, nella seduta odierna, alla propria costituzione, nominando presidente l'onorevole Codacci Pisanelli; vice presidenti gli onorevoli Calvi e Scarpa; segretari gli onorevoli De Marzi Fernando e Ricca.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

DAL CANTON MARIA PIA e NEGRONI: « Agevolazioni ed esenzioni fiscali in favore dell'ente nazionale sordomuti » (1022), *con modificazioni;*

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Estensione del beneficio della tredicesima mensilità al personale insegnante delle scuole popolari e delle scuole per militari e per carcerati » (566), *con modificazioni.*

Senatori TARTUFOLI ed altri: « Norme in materia di agevolazioni temporanee per lo spirito e l'acquavite di vino » (*Approvata dalla V Commissione del Senato*) (1486), dichiarando nello stesso tempo assorbita la proposta di legge di iniziativa dei deputati BONOMI ed altri: « Norme in materia di agevolazioni temporanee per lo spirito e l'acquavite di vino » (1428), la quale sarà pertanto cancellata dall'ordine del giorno;

« Indennità ai componenti dei tribunali delle acque pubbliche » (*Approvato dalla II Commissione del Senato*) (1453);

dalla VII Commissione (Difesa):

BOIDI ed altri: « Allineamenti degli organi funzionali centrali e decentrati del servizio di amministrazione militare alle esigenze dell'esercito » (496), *in un nuovo testo e con il titolo:* « Modifiche all'organico del ruolo degli ufficiali del servizio di amministrazione dell'esercito ».

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

LONGONI ed altri: « Modifiche al regio decreto 16 novembre 1939, n. 2229, concernente la esecuzione delle opere in conglomerato cementizio semplice ed armato » (1509);

LONGONI ed altri: « Modifica dell'articolo 16 del regio decreto 11 febbraio 1929, n. 274, relativo alla professione di geometra » (1510).

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Modifica dell'articolo 4 della legge 18 gennaio 1952, n. 43, recante norme per il reclutamento dei commissari di leva » (1511).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Presentazione di un disegno di legge.

ANDREOTTI, *Ministro della difesa.* Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Ministro della difesa.* Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Norme sulla cartografia ufficiale dello Stato e sulla disciplina della produzione e dei rilevamenti terrestri e idrografici ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Propongo un'inversione dell'ordine del giorno, nel senso di discutere subito sull'elezione contestata dell'onorevole Mario Valiante.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Elezione contestata per la circoscrizione di Benevento (XXIII) (Mario Valiante) (Doc. IX, n. 1).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Elezione contestata del deputato Mario Valiante, per la circoscrizione di Benevento, nella lista del partito della democrazia cristiana.

LUCIFREDI, *Presidente della Giunta.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI, *Presidente della Giunta.* Ho chiesto di parlare in via preliminare per fare due dichiarazioni, estranee al merito della contestazione su cui si sta per deliberare, e per fare alla Camera una proposta, che ritengo doverosa allo stato delle cose.

Prima dichiarazione. In occasione della predisposizione delle due relazioni, di maggioranza e di minoranza, della Giunta delle elezioni, era stata mia cura e mia responsabilità di Presidente della Giunta di pregare, in modo particolarmente caloroso (e forse anche un po' noioso), i colleghi relatori di voler curare che l'esposizione dei fatti fosse pienamente, completamente obiettiva, in maniera che – salve le due diverse valutazioni sul merito – circa la ricostruzione dei fatti vi fosse una fedeltà assoluta.

Ritengo che i colleghi che hanno letto le due relazioni si siano potuti rendere conto che a questo criterio i due relatori si sono ispirati, e molto li ringrazio.

Peraltro, devo fare una dichiarazione, per completare questo quadro di obiettività.

Da parte dell'onorevole Valiante ho ricevuto una lettera di cortese lagnanza perché a pagina 6 della relazione di maggioranza vi è una riga che non corrisponde alla verità delle cose.

Si dice infatti a pagina 6 della relazione per la maggioranza: « A parte il fatto che di tale circostanza nulla risulta nel fascicolo trasmesso dal Ministero di grazia e giustizia, e lo stesso dottor Valiante non ne aveva fatto alcun cenno nelle precedenti sue difese, la Giunta non ha ritenuto di dover accogliere tale richiesta di supplemento istruttorio... ». Esattamente rileva l'onorevole Valiante che non nelle sue originarie difese, ma in un *pro memoria* che a un certo momento aveva preliminarmente sottoposto alla Giunta, era fatta menzione di quella tale circostanza di fatto, sicché penso che si debbano considerare come non scritte, nella relazione per la maggioranza, le parole: « e lo stesso dottor Valiante non ne aveva fatto alcun cenno nelle precedenti sue difese ».

La circostanza è, a mio avviso, del tutto irrilevante ai fini della decisione, come dimostra anche la relazione dell'onorevole Amiconi. Per altro, siccome il rilievo era esatto, era doveroso che la Camera ne fosse informata. Il che non vuole a nessun titolo significare critica né disconoscimento dell'opera del relatore per la maggioranza, onorevole Amiconi, al quale anzi mi è caro esprimere la mia piena solidarietà per l'impegno veramente esemplare e per l'esemplare obiettività con cui ha ritenuto di doversi comportare in tutta questa difficile vicenda.

Seconda dichiarazione. Stamani, subito dopo la fine della nostra consueta seduta del giovedì della Giunta delle elezioni, a suo nome, onorevole Presidente, mi è stata recapitata una lettera che l'onorevole Valiante aveva a lei diretto e che ella ha disposto venisse trasmessa direttamente al Presidente della Giunta delle elezioni. In questa lettera, in data di oggi, l'onorevole Valiante a lei scrive in questi termini: « Onorevole signor Presidente della Camera, in occasione della seconda seduta pubblica relativa alla contestazione della mia elezione, l'onorevole Giunta delle elezioni offrì in visione alle parti le risultanze di nuovi accertamenti disposti direttamente. A me non fu consentito produrre nuovi documenti per espressa disposizione contenuta nel manifesto di convocazione. Poiché la decisione della Giunta è fondata proprio su tali nuovi accertamenti, mi permetto di esibire ora l'allegata lettera dell'8 luglio 1959 dell'onorevole ministro di grazia e giustizia. Sarò profondamente grato alla signoria vostra onorevole se vorrà compiacersi di farne dare comunicazione alla Camera in occasione dell'odierna discussione della contestazione ».

A questo riguardo, devo anzitutto precisare che, se la Giunta delle elezioni, in occasione della fissazione del dibattito della seconda udienza in seduta pubblica, non consentì l'esibizione di nuovi documenti, questo fece in applicazione dell'articolo 12 del regolamento interno della Giunta delle elezioni, dove si dice: « In caso di contestazione, le parti potranno produrre nuovi documenti e deduzioni fino al quinto giorno precedente la discussione pubblica. Trascorso questo termine non potranno in nessun caso essere ammessi altri documenti ».

La norma è sufficientemente chiara e cogente, e, evidentemente, noi, della Giunta delle elezioni, disponendo come si è disposto, non abbiamo fatto altro che dare applicazione all'articolo 12 del regolamento della Giunta. Solo per queste ragioni di obbedienza al rego-

lamento la Giunta non ha consentito, dunque, alle parti di produrre nuovi documenti, in vista della seconda udienza di contestazione.

Ora, di fronte alla lettera in data odierna dell'onorevole Valiante e al documento ad essa allegato, può nascere un problema in merito all'ammissibilità o meno del nuovo documento, che viene ora esibito. La portata di questo documento è probabilmente del tutto irrilevante ai fini del giudizio che l'Assemblea è chiamata a pronunciare, ma vi è una questione generale di principio, che non può essere indubbiamente dimenticata, e a lei, onorevole Presidente, è mio dovere sottoporla.

Vi è per altro, onorevole Presidente, una questione di maggior rilievo, che questa lettera dell'onorevole Valiante fa sorgere, e sulla quale ho pure il dovere, a nome della Giunta, di richiamare, onorevole Presidente, la sua attenzione e l'attenzione dei colleghi tutti.

La lettera del ministro di grazia e giustizia, che è il nuovo documento per la cui ammissione si fa istanza da parte dell'onorevole Valiante, incomincia dando atto al dottor Valiante che egli « con sua domanda 30 agosto 1957 chiese di essere destinato al Ministero ». Ora, è mio dovere ricordare che la Giunta delle elezioni, con la sua decisione interlocutoria che adottò a voti unanimi il 22 gennaio ultimo scorso, aveva deliberato di chiedere al Ministero di grazia e giustizia la trasmissione del fascicolo personale degli atti riguardanti l'onorevole Valiante. La richiesta venne da lei, onorevole Presidente, effettuata, ed a lei il Ministero trasmise detto fascicolo personale con lettera del ministro Gonella 17 marzo 1959. Si legge in tale lettera che « il fascicolo personale comprende: 1°) lettera del Ministero di grazia e giustizia diretta al dottor Valiante in data 27 settembre 1957; 2°) copia del decreto presidenziale 22 ottobre 1957; 3°) copia di decreto presidenziale 2 aprile 1958; 4°) copia di rilievo della Corte dei conti in sede di registrazione del decreto 2 aprile e risposta dell'amministrazione; 5°) copia di altro rilievo della Corte dei conti in relazione alla registrazione del cennato decreto 2 aprile 1958 e risposta dell'amministrazione ». Manca dunque in detto fascicolo l'istanza del dottor Valiante in data 30 agosto, la cui esistenza è ora attestata dal ministro di grazia e giustizia nella lettera personale che ha ritenuto indirizzare all'onorevole Valiante.

Mi consenta, onorevole Presidente, di esprimere il mio rammarico per la mancanza, nel fascicolo trasmesso, del documento di cui ora viene attestata l'esistenza. Ma, senza attardarmi su ciò, mi consenta di rilevare che non mi sembra possibile che sulla contestazione si abbia a deliberare senza che di tale omissione abbia conoscenza la Giunta delle elezioni e senza che ad essa sia stata data visione del documento, di cui ora si afferma l'esistenza. Sarebbe come negare esecuzione alla sentenza interlocutoria emessa dalla Giunta, il cui significato mi pare fosse sufficientemente chiaro.

È mia personale impressione che la esistenza della domanda in questione sia, ai fini del giudizio, del tutto irrilevante, per nulla modificando il giudizio che in base a diverse considerazioni la Giunta delle elezioni ha ritenuto di dovere emettere; ma questa è solo la mia personale impressione, e ritengo mio dovere che della situazione di fatto insorta venga investita la Giunta.

Pertanto, onorevole Presidente, ho l'onore di chiederle, anche a nome di vari membri della Giunta delle elezioni con i quali mi sono privatamente intrattenuto nelle ultime ore (perché la seduta era già tolta quando la lettera mi pervenne), che la discussione sulla contestazione dell'onorevole Valiante venga rinviata ad altra seduta, perché nel frattempo la Giunta delle elezioni possa esaminare la nuova situazione creatasi. Sarò grato a lei, onorevole Presidente, se, accogliendosi l'istanza che io propongo, ella vorrà poi dare le sue istruzioni, o meglio i suoi suggerimenti autorevoli, alla Giunta ed al suo presidente in merito alla procedura che dovrà essere adottata per portare a conclusione questa singolare pendenza.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la situazione pone due problemi: l'ammissibilità della presentazione di un documento successivamente alla deliberazione della Giunta; la valutazione del nuovo documento. La soluzione del primo problema rappresenterà un precedente, ed appare quindi opportuno che sia meditata; al che gioverebbe un rinvio. (*Commenti al centro e a destra*). Poiché non vi è su ciò unanimità di consensi, dichiaro aperta la procedura del richiamo al regolamento.

DEGLI OCCHI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. L'onorevole presidente della Giunta evidentemente si è sentito sollecitato nella sua nobile coscienza da una preoccupazione. Egli però ha in un certo senso risolto la preoccupazione dicendo che i documenti dei quali ha testè parlato devono

considerarsi con tutta probabilità irrilevanti. E se questi documenti egli pensa siano irrilevanti (e sono da ritenersi tali anche per altri riferimenti della relazione di maggioranza), sfugge la ragione per la quale la Camera dovrebbe rimandare una discussione la quale è stata iscritta all'ordine del giorno, pur nell'attuale momento dei lavori parlamentari, proprio in considerazione della delicatezza della situazione che si è creata nei confronti di un deputato in carica dopo che la Giunta delle elezioni ha proposto l'annullamento della sua elezione.

Ma ciò che è più grave è proprio quello che sottolineava, con la sua nobile preoccupazione, l'onorevole Presidente e cioè che potrebbe costituirsi un precedente. Ed è precisamente per la preoccupazione del precedente che io credo che la Camera non assentirà alla richiesta, senza mancare per questo di osservanza al presidente della Giunta delle elezioni.

Quale precedente potrebbe costituirsi? La Giunta delle elezioni ha potere inquirente, fa le sue proposte, ma non decide: è l'Assemblea a decidere. La Giunta delle elezioni ha espresso un parere per l'annullamento ed un parere contro l'annullamento. E con questo ha esaurito il suo mandato.

Pensa, l'onorevole Presidente della Camera, pensa l'onorevole presidente della Giunta delle elezioni che si possa verificare il richiamo degli atti al pubblico ministero, in questo caso alla Giunta delle elezioni, per decidere in maniera difforme da quelle che sono state le sue richieste, che non sono sentenze, perché le sentenze le emette l'Assemblea? Che cosa creeremmo noi? Creeremmo una giurisdizione di appello presso il pubblico ministero-Giunta delle elezioni. Evidentemente, o si pensa di poter fare « karachiri », e allora si dica che la Giunta delle elezioni non presenta mai le sue conclusioni in maniera definitiva, o si pensa di non fare « karachiri », e allora gli elementi li abbiamo tutti.

Ma poi, contro questo *deficit* di argomenti per il rinvio di una discussione alla quale ci sentiamo tutti pronti, v'è un argomento che ha un enorme peso dal punto di vista morale e dal punto di vista parlamentare. Infatti, non siamo arrivati nella passata legislatura a decidere un problema importantissimo, quello della utilizzazione dei resti. Ed ora che siamo ad oltre un anno dalle elezioni del 25 maggio del 1958, non vogliamo discutere una situazione estremamente chiara anche se delicata, quale è quella che si riferisce alla posizione dell'onorevole Valiante? L'onorevole Valiante ha il diritto di veder discussa e risolta la sua posizione per la mia voce e per quella, autorevole, di altri parlamentari, e di vedere esposti tutti gli argomenti ed esaminati tutti i documenti, anche se sembrano irrilevanti. Perché dirgli: ne discuteremo un'altra volta? Quale la ragione al durare di una penosa incertezza, tanto più grave in quanto vi è una relazione di maggioranza che domanda l'annullamento della sua elezione?

L'onorevole Valiante (la radice del suo nome è la radice di « valore ») ha il diritto di sapere se egli è il legittimo rappresentante del paese nella sua circoscrizione. Egli è stato eletto con un plebiscito di voti (che io non ho avuto!) ed ha ben diritto quindi di vederlo consacrato. In siffatte condizioni la discussione deve essere affrontata.

Affermo che non è giusto e nemmeno chiaro rimandare la discussione, anche perché il Presidente, così prodigo di consigli e così scrupoloso di tutte le norme del regolamento, in effetti non ci ha espresso il suo personale proposito.

Si rimettono gli atti alla Giunta delle elezioni ritenendo che essa potrà arrivare ad una decisione diversa? Ma allora la decisione diversa evidentemente potrebbe essere presa ora dall'Assemblea.

Qui si dimentica anche che tutte le ordinanze devono essere motivate. Si dice: sono irrilevanti i documenti, ma giacché l'onorevole Valiante ha protestato (arriva sempre in ritardo l'onorevole Valiante?), vediamo se sia il caso per qualche determinazione. Ma quale? Forse si pensa al « karachiri » del relatore di maggioranza? La relazione di maggioranza è larghissimamente motivata, pure largamente motivata è quella di minoranza. Ora il problema è se debba vincere il calcolo aritmetico certo, il diritto, la giustizia o il diritto fariseo. Ma questo siamo sempre in grado di deciderlo oggi.

Ecco i motivi per cui mi oppongo alla richiesta del presidente della Giunta delle elezioni. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Credo che non vi sia veramente occasione di plauso e neanche di scatenamento di passioni, quando si consideri che questa attività della Camera è di carattere giurisdizionale. Pare che i colleghi preferiscano votare, preferiscano gridare credendo di essere di più; pare che essi intendano portare su un terreno diverso da quello

su cui dovrebbe svolgersi il dibattito che ci sta di fronte.

Nell'associarmi alle richieste del presidente della Giunta – e credo che nessuno mi possa accusare di simpatie personali per l'onorevole Lucifredi; per altro, non vorrei che queste parole fossero riportate nel resoconto stenografico – ritengo di dare personalmente, come rappresentante del mio gruppo, una prova del modo in cui noi intendiamo affrontare queste questioni.

L'onorevole Lucifredi ha detto – e l'affermazione è stata ripresa dal collega Degli Occhi – che i documenti di cui si parla sono irrilevanti. Intanto, onorevole Lucifredi ed onorevole Degli Occhi, non sappiamo ancora se a questi pezzi di carta possiamo fare l'onore di definirli documenti: potrebbero essere anche dei falsi. (*Commenti*).

Poi, onorevoli colleghi, se si può considerare irrilevante ai fini della causa il valore di quei documenti, io non credo – e mi rivolgo qui anche al Presidente della nostra Assemblea – che possa essere considerato irrilevante l'intervento arbitrario certamente del ministro di grazia e giustizia, e l'intervento che è supposto dalle parole cautissime del presidente e da quelle che hanno determinato le dimissioni del relatore di maggioranza; un intervento basato anche su un documento non esistente; quindi falsa l'asserzione che testimonia l'esistenza di questo documento. E vi pare che non sia rilevante, che non meriti di essere esaminato e discusso il fatto che manchino dal fascicolo dei documenti che il ministro di grazia e giustizia sostiene invece che vi devono essere; e che il documento in questione sia fresco perché di qualche giorno fa (si tratta di una lettera in cui l'onorevole Gonella afferma: io vi dichiaro che è esistito agli atti un documento, una risposta che invece non c'è) ?

Ma questo è rilevante, e di questo dobbiamo discutere. Questa è cosa che riguarda la Giunta delle elezioni, prima di tutto, e il suo presidente, ma che riguarda anche la Camera nel suo insieme. Questo è un intervento riguardo al quale si può dire almeno che si tratta di un intervento arbitrario, illegittimo da parte dell'esecutivo.

Perché l'onorevole Gonella ha mandato quella lettera all'onorevole Valiante e non al presidente della Giunta e perché non l'ha mandata a suo tempo ? Perché non si è premurato di inserire nel fascicolo questi documenti ?

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, si mantenga nei limiti della questione preliminare.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Non appartengono al fascicolo.

PAJETTA GIAN CARLO. Desidero dichiarare soltanto che noi consideriamo rilevante quanto è avvenuto, e quindi siamo interessati a che la Giunta che ci rappresenta lo esamini, esamini il documento, esamini la posizione assunta dal ministro Gonella. (*Commenti al centro*).

Potete dirci, onorevoli colleghi, che facciamo questo in odio ad un collega ?

Una voce al centro. Sì, sì !

PAJETTA GIAN CARLO. V'è qualche collega che vuol fare perdere ogni possibilità all'onorevole Valiante di ricevere i voti di quelli che considerano le cose in senso obiettivo, ma ognuno ha sempre avvocati e testimoni che lo danneggiano invece di difenderlo, e voi siete fra questi. (*Commenti al centro*).

Noi chiediamo che si discuta ancora, che vi sia tempo per esaminare la questione e, fino a quando non vi sarà un voto, questo collega rimarrà deputato. Quindi non gli togliamo assolutamente niente e possiamo dimostrare di non chiedere qualcosa che avvenga in odio verso questo collega. Mi pare che la nostra posizione sia logica.

Una voce al centro. Allora voti a favore !

PAJETTA GIAN CARLO. Io voglio sapere per che cosa voto. Non sono abituato a fare come lei. (*Commenti al centro*).

Quindi, signor Presidente, noi chiediamo (e mi pare che anche il modo in cui questo dibattito, se così si può chiamare, si accende ne dimostri la necessità), che il rinvio ci sia, che esso permetta anzitutto un esame obiettivo dei documenti e, in secondo luogo, permetta di esaminare la posizione del ministro.

Infine, mi pare che non possiamo addivenire alla discussione e al voto di fronte alle dimissioni del relatore per la maggioranza, considerando questo fatto assolutamente irrilevante. Quel che chiediamo è che la Camera appoggi le conclusioni alle quali è pervenuto il presidente della Giunta delle elezioni.

LUCIFREDI, *Presidente della Giunta*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI, *Presidente della Giunta*. Mi riservavo di parlare in un secondo tempo delle dimissioni del relatore per la maggioranza, anche perché speravo di indurlo a ritirarle. Ma poiché l'onorevole Pajetta ha parlato ora di questo fatto, devo confermare che, stamane, quando si è saputo del nuovo documento, l'onorevole Amiconi mi ha mandato una lettera in cui rassegna le sue dimissioni.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, le dichiarazioni del presidente della Giunta ed il successivo dibattito hanno configurato una questione di interpretazione del regolamento della Giunta delle elezioni e di quello della Camera: se possa ammettersi l'esame in Assemblea di un documento presentato dopo la scadenza del termine di presentazione di cui all'articolo 12 del regolamento della Giunta e quindi non ricevuto dalla Giunta stessa.

Ai sensi dell'articolo 15, terzo comma, del regolamento della Camera deferisco alla Giunta del regolamento il parere su tale questione. (*Commenti al centro e a destra*). Non vi è appello a questa mia decisione, che rientra nei poteri presidenziali.

Seguito dalla discussione del bilancio del Ministero delle pertecipazioni statali (1201-1201-*bis*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlare da destra delle partecipazioni statali solleva una diffidenza pregiudiziale negli altri settori della Camera. Parlare poi da questo specifico settore di destra cui mi onoro di appartenere significa suscitare negli altri settori la ricerca di una contraddizione tra le tesi che noi sosteniamo e la politica che, nel campo dell'intervento statale nell'economia, fu attuata dal regime al quale generalmente ci si ricollega.

Prima di soffermarmi brevemente a fare alcune considerazioni che riguardano l'I. R. I. e l'E. N. I., vorrei chiarire il presunto equivoco di questa nostra posizione.

Perché noi ci opponemmo alla nascita del Ministero delle partecipazioni statali? Perché, secondo noi, un ministero non è una politica, ma è uno strumento, e a noi premeva sapere a che cosa quello strumento avrebbe servito, quale politica si sarebbe fatta suo tramite. Ci si rispose che il Ministero avrebbe potuto seguire qualsiasi politica, ma in questo modo ci si confermò di non sapere a quale fine esattamente avrebbe risposto l'istituendo Ministero.

A due anni di distanza chiediamo ancora quale politica ha attuato il Ministero delle partecipazioni e ci si risponde che esso non ha attuato né una politica liberale né una politica socialista: il Ministero delle partecipazioni statali avrebbe cioè svolto (ecco la frase magica dell'attuale regime economico) una politica mista, avrebbe contemperato le esigenze dell'individuo con i diritti dello Stato, avrebbe fatto da mediatore fra l'interesse pubblico e l'interesse privato. Ora, onorevoli colleghi, un'affermazione siffatta può avere una sua validità come *slogan*, non certo come dottrina economica. Infatti non può esistere una seria politica economica, se essa non si fonda su una seria dottrina economica.

Onorevoli colleghi del centro, quando voi avete detto di no al liberalismo ed al socialismo ed avete fatto il grande rifiuto del corporativismo, qualsiasi mediazione voi abbiate potuto tentare, non avete potuto fare qualcosa di organico e di efficiente; né si è potuto trattare di una sintesi, ma, se mai, di un fenomeno di ibridismo. E tutto questo ha portato e porta ad un senso di sfiducia verso gli enti pubblici che svolgono una siffatta politica. Sostanzialmente, infatti, non si è fatto altro che mettere questi imprenditori pubblici in competizione ed in concorrenza con gli imprenditori privati; e francamente non è questo il modo per nobilitare la funzione dello Stato. Anzi, così si degrada lo Stato.

Lo Stato, onorevoli colleghi, non può giuocarsi l'interesse pubblico al tavolo verde della concorrenza con i privati, specialmente se si serve di giuocatori avventurosi come certi presidenti di enti di Stato. Lo Stato deve intervenire nell'economia, come deve intervenire in altri campi, ma esso rappresenta la sintesi suprema, il supremo regolatore: i suoi strumenti non possono essere che le leggi che, se modificano tutte le situazioni, possono modificare e regolare anche l'economia. In America non esistono enti pubblici, ma, per esempio, il fenomeno della recessione è stato tempestivamente affrontato dallo Stato con investimenti pubblici notevoli e con la riduzione delle tasse. In Italia, invece, dove pure esistono gli enti di Stato, i provvedimenti anticongiunturali sono stati presi quando ormai la situazione sfavorevole sembrava superata. Nemmeno in questa circostanza, dunque, abbiamo constatato l'utilità degli enti di Stato.

E abbiamo visto, inoltre, anche nella nomenclatura ripetere in questi enti di Stato il sistema tipico del capitalismo. Si dice che l'E. N. I. è un *holding* di Stato. Anche qui si ripete la nomenclatura del sistema capitalistico e si lasciano questi enti liberi di agire come baronìe in libertà, le quali non possono agire che come agisce il capitalista privato, nel senso di tentare di allargare, dilatare, estendere la propria azione e tendere al fine del proprio interesse egoistico.

Di fronte a questa situazione, noi, dopo aver espresso allora la nostra sfiducia nella nascita del Ministero delle partecipazioni statali, vogliamo esprimere oggi le nostre critiche, anche in considerazione del fatto che si tende a trasformare il potere economico in potere politico.

Noi crediamo che lo Stato abbia altri fini e altri moventi, e in questo senso noi vedevamo la funzione degli enti di Stato, cioè inseriti in una organica situazione, che era quella corporativa, in un sistema organico che riusciva a fare opera di sintesi con una dottrina che voi non dovreste completamente trascurare, come invece avete fatto, salvo a rispolverarla quando si tratta di commemorare certi grandi uomini (e non mi riferisco solo a Leone XIII, ma anche al Toniolo e ad altri esponenti della socialità cattolica).

In questa situazione, in cui la funzione di questi enti di Stato è lasciata molto alla discrezione dell'esecutivo, è evidente che la politica delle partecipazioni statali, inquadrata in un sistema misto che De Gasperi diceva fatto di « sano empirismo », è legata agli uomini che in un determinato momento sono alla direzione della politica economica dello Stato.

Parlando lo scorso ottobre su questo bilancio, esprimemmo le nostre perplessità per il fatto che la direzione del Ministero delle partecipazioni statali fosse affidata a un ministro socialdemocratico e a un sottosegretario che, pur essendo stato eletto nelle liste democristiane, era più socialista dello stesso ministro socialdemocratico.

Ora, dobbiamo dire che il nuovo ministro Ferrari Aggradi, specialmente nella sua azione iniziale, ci ha dato una maggiore fiducia. Nella sua relazione programnatica, ella, onorevole ministro, ha affermato con chiarezza che l'iniziativa statale è integrativa e sostitutiva solo là dove è carente l'iniziativa privata, e che essa è intesa a evitare pause di investimenti nei settori produttivi e nelle zone depresse. Ella ha fatto altre affermazioni interessanti, quali manifestazioni di una tendenza alla riprivatizzazione e ha specificato che gli enti di Stato non possono prendere iniziative al di fuori dei loro settori senza l'approvazione del Consiglio dei ministri.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

DELFINO. Queste sono le buone intenzioni programmatiche. Ma, in pratica, noi ci chiediamo: stanno mutando le cose? Il ministro ha veramente la forza d'imporre queste sue direttive agli enti di Stato? Noi non dubitiamo assolutamente della sua buona volontà, ma è un fatto che molte cose ci sembra che continuino ad andare come andavano. E le nostre critiche non vogliono essere sfiducia alla sua azione, ma vogliono essere un contributo che offriamo per il raggiungimento delle sue finalità programmatiche, che sono quelle di un Governo al quale abbiamo dato responsabilmente il nostro voto di fiducia.

Vorrei ora esaminare brevemente il problema della economicità delle gestioni pubbliche, considerando alcune delle più importanti partecipazioni, precisamente quelle che fanno capo all'I. R. I. Per determinare l'economicità di queste gestioni, si può stabilire una specie di indice di efficienza economica. L'impresa che raggiunga tale indice, consegue dei redditi almeno sufficienti a remunerare il capitale ed è quindi impresa economicamente sana nel senso di giustificare la propria iniziativa.

Posso affermare che un'analisi in questo senso ci porterebbe a concludere che si e no il 10 per cento delle aziende I. R. I. presentano condizioni di efficienza economica; il rimanente, in varia misura, da una lieve inefficienza a finire a casi patologici del settore armatoriale e di quello meccanico, presentano tutti una situazione di inefficienza. In questa situazione vi è da domandarsi quanto costi al contribuente tenere in vita delle attività economiche che dànno tali risultati. È evidente infatti che esse rappresentano un pozzo senza fondo, nel quale affluiscono quattrini da tutte le parti.

A parte le anticipazioni a vario titolo ricevute dallo Stato ed a parte le anticipazioni di ordine creditizio e fiscale di cui godono e che è pressoché impossibile valutare, si può considerare il prelievo di capitali sul mercato finanziario che le aziende di Stato esercitano incessantemente per sopperire al proprio fabbisogno, favorite in ciò da esenzioni fiscali e dal fatto che le loro emissioni vengono autorizzate dalle competenti autorità con larghezza e con precedenza rispetto alle emissioni private.

Esaminando il triennio 1955-1957, le emissioni delle aziende statali hanno raggiunto i 134,6 miliardi di obbligazioni e i 155,7 miliardi di azioni; vale a dire che le aziende statali, che rappresentano meno del 20 per cento del capitale azionario italiano, hanno assorbito quasi la metà del totale prelevato dal mercato da tutte le società per azioni italiane.

Non è possibile prevedere quale sarà il limite al quale questo drenaggio si possa arrestare, sia perché la situazione delle aziende è tale da far prevedere un sempre loro crescente indebitamento, sia per l'espansionismo insito nel concetto stesso di azienda statale. A questo proposito si può rilevare come l'affermazione secondo cui ogni nuova iniziativa statale debba essere autorizzata per legge, rischi di restare una frase vuota di contenuto qualora non si affronti seriamente il problema. Se l'autorizzazione legislativa è infatti necessaria per ogni iniziativa economica pubblica, nel senso giuridico della parola, è evidente che tutte le società a partecipazione statale, società di diritto privato, potranno tranquillamente espandersi e procedere alla statizzazione di fatto dell'economia. Tale timore non è infondato se si considerano le numerose iniziative che sorgono a ritmo frequentissimo, soprattutto ad opera dell'E. N. I., e che nessuna legge ha mai autorizzato.

Sarà bene pertanto che questo punto sia definitivamente chiarito, affinché le assicurazioni date in Senato dal ministro Ferrari Aggradi non debbano essere soltanto considerate parole.

Vorremmo sapere infatti quali sono i mezzi di cui il ministro Ferrari Aggradi intende avvalersi per rendere economica la gestione della stragrande maggioranza delle aziende I. R. I. che non lo è. Smobiliterà le aziende antieconomiche o seguiterà a tenerle in vita con iniezioni più o meno palesi di pubblico denaro o di denaro privato prelevato in condizioni di privilegio? Le situazioni di privilegio e di monopolio di cui gli enti di Stato come l'E. N. I. si giovano per svolgere attività in campi che la legge istitutiva non ha mai considerato, saranno mantenute o saranno circoscritte alle finalità istitutive dell'ente? Il ricorso al mercato finanziario in misura così macroscopica e sproporzionata al peso che le aziende di Stato esercitano sul totale delle industrie nazionali, continuerà ad essere autorizzato nella stessa misura o sarà ridotto in limiti più equi? L'espandersi delle aziende di Stato sarà effettivamente subordinato ad autorizzazione legislativa, e ciò varrà anche per le società di diritto privato?

Per esempio, signor ministro, si ha la notizia di una nuova iniziativa dell'I. R. I. nel campo dei refrattari isolanti. Il mercato italiano di questo prodotto è relativamente modesto e la fabbricazione viene attuata da circa una ventina di stabilimenti. La produzione nel 1957-58 è stata di circa il 60 per cento della potenzialità produttiva. Sembra che la società S. A. N. A. C., che appartiene al gruppo I. R. I. e che fabbrica già refrattari normali, intenderebbe costruire un impianto per produrre refrattari isolanti. Una tale iniziativa porterebbe all'eliminazione delle piccole industrie.

Questi sono dei precisi interrogativi che noi le poniamo per quanto riguarda l'economicità delle aziende statali e quelle dell'I. R. I. in particolare.

Ma oltre che sull'I. R. I., dobbiamo soffermarci sull'attività dell'E. N. I.

Ieri, signor ministro, il collega De Marzio si è riferito ai suoi ricordi partigiani con l'onorevole Mattei, che ella ha rievocato al Senato. Nessuno contesta a lei e all'ingegner Mattei di essere stati partigiani: ognuno ha fatto quello che credeva. Però, a fini storici, bisogna ricordare che nel 1944, quando ella e l'onorevole Mattei stavano in montagna, nella repubblica sociale vi erano dei tecnici dell'« Agip » che rinvenivano il metano a Caviaga. Fu quel ritrovamento che fece pensare all'ingegner Mattei, nominato commissario per la liquidazione dell'« Agip », alle enormi possibilità che aveva il nostro paese in tema di idrocarburi.

Sulla base di partenza costituita dal metano si è poi creato quel grosso « carrozzone » che è l'E. N. I. A tanti anni di distanza dalla istituzione di questa *holding* di Stato – di cui si sono vantate le realizzazioni e le iniziative – in definitiva, quando andiamo a stringere, vediamo che tutto si basa sul metano. I 40 miliardi di utili che alimentano l'attività e la politica di questo ente di Stato, derivano dal metano. Infatti, oltre al metano che, come ho già detto, era già stato trovato, l'ente di Stato non ci ha dato il petrolio. Per questo noi riteniamo che l'E. N. I. abbia mancato al suo fondamentale dovere.

Vi è un motivo che mi spinge a fare questa affermazione. Io sono abruzzese e conosco l'E. N. I. da prima ancora di venire eletto deputato: lo conosco poiché l'azienda di Stato è venuta in Abruzzo, e proprio in quella occazione si è scatenata, in particolare negli anni 1955 e 1956, quella polemica che doveva condurre all'attuale legge sugli idrocarburi.

In Abruzzo è avvenuto questo: dopo che l'«Agip» aveva abbandonato le ricerche, è sopravvenuta una compagnia privata mista italo-americama, che ha scoperto il petrolio. Solo allora è tornata l'«Agip» e ha rinvenuto il petrolio. Si riunì il Consiglio dei ministri che esaltò questo ritrovamento. Furono effettuate

altre ricerche, si ebbero altri ritrovamenti. Altro Consiglio dei ministri, annunciante la visita del Presidente del Consiglio, che anche allora era l'onorevole Segni, visita che non è mai avvenuta. Venne l'ingegner Mattei, assunse qualche cittadinanza onoraria, si rinnovarono tutte le speranze e l'Abruzzo si vestì di verde, come l'Ornella dannunziana: tutti entusiasti, nell'attesa che scaturisse il petrolio la cui presenza era stata annunciata. Poiché l'ente di Stato si era dimostrato capace di trovare il petrolio, non era il caso di ricorrere agli americani.

Assistemmo allora a una calata di parlamentari, di sindacalisti, di tecnici dell'economia: venne l'onorevole Foa, seguito dall'onorevole Penazzato; cominciarono le conferenze stampa sugli idrocarburi, sul petrolio, sulla patria, sulla bandiera nazionale che doveva essere tutelata, sull'E. N. I. che rappresentava appunto questa bandiera e il riscatto della nostra terra. Il risultato fu il varo di quella legge che indusse la *Gulf Oil*, che aveva compiuto le ricerche, ad andarsene per suoi motivi particolari, poichè con l'accettare quel tipo di legge sugli idrocarburi, si sarebbe trovata in difficoltà nel medio oriente e in Venezuela, per il tipo di *royalties* che in quei paesi era tenuta a corrispondere.

Uscita dalla scena la società americana, abbiamo sperato nell'E. N. I. L'ente di Stato in Abruzzo ha scavato dei pozzi, ma li ha limitati in una zona del tutto particolare; a mano a mano le ricerche si sono ristrette e poi è sopraggiunta la zona del silenzio. Di petrolio non si deve quasi più parlare, poichè si afferma che non vi è petrolio in Abruzzo, con la stessa convinzione con cui prima si diceva che c'era.

Ora, io devo precisare all'onorevole ministro che le ricerche di petrolio in Abruzzo sono state del tutto circoscritte, anche se probabilmente mi risponderà che il petrolio non c'è in Abruzzo. Il fatto è che la Montecatini, che invece ha persistito nelle ricerche, sia pure in misura limitata, ha trovato metano in notevolissima quantità e, recentemente, il suo presidente ha annunciato che sarebbe stata costruita in Abruzzo una centrale termoelettrica collegata con il ritrovamento del metano e che il metano stesso sarebbe stato usato per lo stabilimento di Bussi.

Indubbiamente, le ricerche sono state limitatissime e non adeguate alle promesse che erano state formulate. Senz'altro, l'ampiezza delle ricerche non è tale che ci si possa rispondere categoricamente che il petrolio non c'è.

Ella, onorevole ministro, può dunque ben comprendere la nostra reazione di fronte alle ricerche così modeste condotte dall'E. N. I. in Abruzzo rispetto a quelle che conduce all'estero, ad esempio in Persia, in terre assolutamente impervie, dove la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi è consentita appena per due o tre mesi all'anno. Abbiamo appreso addirittura che gli uffici tecnici dell'E. N. I. stanno compilando la pianta geologica della Persia e che si vanno colà costruendo strade di adduzione ed altre opere. Anche in occasione della discussione sul bilancio dell'industria e del commercio ho mosso gli stessi rilievi all'attività dell'E. N. I. Devo aggiungere che l'accusa rivolta al fascismo di aver fatto strade gratuitamente al Negus, può oggi benissimo essere rivolta all'E. N. I. che in tutto il medio oriente impiega buona parte dei suoi fondi per la costruzione di strade e opere varie, tutte intese alla ricerca petrolifera; mentre in patria non si dedica con altrettanta intensità a questo suo compito istituzionale. Non si tiene poi presente che l'E. N. I. svolge questa sua attività in territori che da un momento all'altro possono offrire delle gravi sorprese, perché, ad esempio, potrebbe ad un dato momento sorgere un Mossadeq qualsiasi per rivoluzionare la situazione e far perdere tutti gli impianti che sono stati eventualmente posti in opera.

Noi non possiamo essere favorevoli a questa attività svolta dall'E. N. I. e dobbiamo richiamare, onorevole ministro, la sua attenzione sulla necessità di intervenire affinché l'E. N. I. dedichi invece tutti i suoi sforzi alla ricerca del petrolio in territorio nazionale.

Ripeto: a nostro avviso, le ricerche che sono state finora effettuate sono state assolutamente insufficienti. La storia delle ricerche di petrolio negli Stati Uniti d'America dimostra che dopo anni e anni di perforazioni in un determinato territorio con esito negativo, alla fine il petrolio si è trovato. Nelle nostre zone gli indizi dell'esistenza del petrolio sono numerosi, soprattutto per la struttura del terreno, anche se esso forma delle sacche che rendono la ricerca e la coltivazione più laboriose. Infine, nessun tentativo di ricerca è stato fatto sul mare e nessuna perforazione si è tentata. Abbiamo avuto occasione quando siamo stati in Sicilia per la campagna elettorale di vedere a Gela lo « Scarabeo » destinato a questo compito, ma avremmo voluto che anche in altri punti della costa continentale, specie in Adriatico, ci fosse stato uno « Scarabeo ».

Infine, noi vorremmo che l'E. N. I., oltre a svolgere minore attività all'estero, non si dedicasse a produzioni industriali collaterali, come, ad esempio, alla fabbrica del « Trim » e del « Supertrim », quando in commercio esistono altri prodotti similari come il « Kop », il « Vel », l'« Omo », l'« Olà », il « Lauril », ecc.

Inoltre, non dovrebbe servirsi della pubblicità costosissima di Mario Riva e di « 24ª ora » con l'assunzione magari ad effetto, come è avvenuto, di un operaio nei suoi stabilimenti, quando migliaia di lavoratori abruzzesi sono disoccupati da anni o sono costretti ad andare a morire nelle miniere del Belgio, come è accaduto.

Riteniamo dunque che l'E. N. I. debba cessare queste attività industriali. Si è parlato perfino di olio di semi, produzione che era già una frode nel nome « oliver » in un momento in cui si lotta contro le sofisticazioni dell'olio e avrebbe dovuto essere lo stesso Stato che protegge l'olio di oliva a creare questa produzione.

Riteniamo ancora di poter dire che noi ci preoccupiamo dell'attività fondamentale dell'E. N. I., che, in definitiva, è quella politica. Non parlerò del *Giorno* perché se ne è parlato abbastanza. Comunque, l'onorevole De Marzio, onorevole ministro, le ha fatto delle precise domande alle quali noi siamo certi che ella darà una esauriente risposta. Si dice che esisterebbe una lettera dell'onorevole Fanfani, risalente al tempo in cui egli era Presidente del Consiglio, diretta all'ingegner Mattei in cui lo si autorizzava ad acquistare *Il Giorno*. Questa sarebbe una notizia del tutto nuova...

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Avete già lavorato tanto di fantasia. Non arrivate a queste cose !

DELFINO. Ma non sono solo io che dico queste cose, v'è anche don Sturzo, il quale sul *Giornale d'Italia* scrive tante altre cose. E noi vogliamo attingere anche a questa fonte perché siamo giovani e dobbiamo imparare. Ad ogni modo, don Sturzo afferma cose anche più gravi di queste, onorevole ministro.

Per esempio, vi è un'altra notizia secondo la quale l'E. N. I. sta comprando la banca Manusardi e C. di Milano. Vorrei sapere se la notizia è esatta.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Anche questa notizia è frutto di fantasia. È una notizia infondata.

DELFINO. Onorevole ministro, quando uno ha a che fare con un personaggio come l'ingegner Mattei, che viaggia in reattore e possiede una riserva di pesca, attorno al quale si è creato il mito di un uomo che riesce a far tutto, per cui si può definire l'uomo del secolo, può anche raccogliere notizie del genere. Un presidente dell'E. N. I. che viaggia in reattore (e un reattore costa un miliardo), evidentemente può comprare anche una banca. Quindi non è colpa nostra se raccogliamo certe notizie.

Vorrei poi avere delle notizie in merito agli oneri *una tantum* per le obbligazioni dell'E. N. I. Il bilancio dell'Ente nazionale idrocarburi per l'esercizio 1956-57 reca il dettaglio degli oneri per emissioni di obbligazioni da ammortizzare. Tra questi oneri, pari a 1.411 milioni, figurano 535 milioni quali spese *una tantum* per l'emissione e il collocamento della prima serie del prestito E. N. I.-petrolio 6 per cento (20 miliardi in 20 milioni di titoli da mille lire).

Analogamente nel bilancio 1957-58 figurano oneri per 3.372 milioni di cui ben 2.307 quali spese *una tantum* per l'emissione e il collocamento della seconda serie del prestito E. N. I.-petrolio 6 per cento (20 miliardi in 20 milioni di titoli da mille lire) e per il prestito E. N. I. 6 per cento, collocato privatamente per un valore nominale di 14 miliardi.

Si tratta quindi, in complesso, di 54 miliardi di obbligazioni che, solo per quanto riguarda gli oneri *una tantum*, sono costate all'E. N. I. 2.842 milioni pari al 5,26 per cento del valore nominale delle emissioni.

Per valutare tale cifra occorre tener presente quali siano in realtà gli oneri *una tantum* per l'emissione e il collocamento dei titoli. Le obbligazioni vengono generalmente emesse in tagli da 25 titoli da mille lire e su ognuno di questi tagli gravano i seguenti oneri: 1°) commissione bancaria di sportello lire 750; 2°) pubblicità e moduli lire 125; 3°) titoli lire 32,50; 4°) bolli lire 30. Poiché le obbligazioni dell'E. N. I. vengono appunto emesse in tagli da 25 titoli da lire mille, è agevole ricostruire l'entità degli oneri effettivamente sopportati applicando le aliquote suddette (ad eccezione dell'imposta di bollo che l'E. N. I. paga, a norma di legge, nella misura simbolica di lire 0,10 per ogni taglio): risultano lire 907,60 per ogni taglio da 25 mila lire. Abbiamo quindi che per le due serie del prestito E. N. I.-petrolio 6 per cento, gli oneri *una tantum* non dovrebbero superare i 1.452 milioni. Sui 14 miliardi della serie speciale, collocata privatamente, non hanno gravato né le commissioni bancarie né le spese di pubblicità, ma solo quelle relative ai titoli e ai bolli; il relativo onere è quindi

valutabile in 18,2 milioni. In totale l'E. N. I. non dovrebbe avere speso per oneri *una tantum* più di 1.470,2 milioni e non milioni 2.842: vale a dire poco più della metà della somma dichiarata. (A meno che il collocamento delle obbligazioni E. N. I. non sia difficilissimo e l'ente debba pagare inusitate tangenti agli intermediari. Ma è stato sempre dichiarato il contrario).

Si tratta quindi di sapere che impiego hanno avuto i 1371,8 milioni che l'E. N. I. sembra abbia contabilizzato in più sotto la rubrica degli oneri *una tantum*.

Comunque, onorevole ministro, ella non deve stupirsi delle intensità di queste critiche e non deve valutarle – glielo avevo premesso – in forma di polemica nei suoi confronti. Indubbiamente la colpa non è nostra se sulla attività di questo ente tanto si parla e tanto si scrive. Ma lo stesso fatto del *Giorno* con le notizie in contraddizione, con la impertinenza con cui questo giornale continua nei suoi corsivi, suscita evidentemente delle perplessità, dà adito all'accreditamento di qualsiasi voce, anche se non vera, che venga messa in giro. Quindi è un fatto di costume, un fatto di stile in cui si muove questo ente, che poi si ripercuote dannosamente anche nei suoi confronti con l'accettazione di tutte queste voci.

Noi comunque concludiamo questo intervento richiamando la sua attenzione sugli investimenti nel Mezzogiorno dell'I. R. I. e dell'E. N. I. ed in particolare sull'articolo 2 della legge n. 634 che dice molto chiaramente che questi investimenti devono essere ripartiti equamente fra le regioni del Mezzogiorno, per non creare una sperequazione anche fra queste stesse regioni. Ora noi non conosciamo questi piani quadriennali. Sembra che ella non li abbia ancora approvati per vari motivi. Comunque questi piani dovranno approvarsi.

Ci permetta altresì di richiamare la sua attenzione sulla opportunità di effettuare finalmente i promessi investimenti in Abruzzo nell'ambito di questo piano quadriennale. La Camera votò anche una mozione in favore di questa area depressa, vi fu un impegno; poi vi sarebbero i motivi di riparazione direi morale da parte dell'E. N. I. per averci dato questa illusione, per avere in questo modo provocato una legge che ha arrestato le ricerche petrolifere. Perlomeno l'E. N. I. intervenga in qualche altro modo.

Noi siamo favorevoli alle aziende di Stato, purché esse portino veramente quel lavoro che noi ci attendiamo e non creino confusioni e sleali concorrenze con i privati.

Comunque, onorevole ministro, le ripeto, né il nostro né altri interventi erano motivati da sfiducia personale nei suoi confronti, ma solo da una critica capace di portare non degli elementi fantasiosi ma un sincero contributo affinché ella possa proseguire in quella strada che ha tracciato nel suo programma, sulla quale sostanzialmente ci siamo dichiarati d'accordo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Cortese. Ne ha facoltà.

CORTESE GUIDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi permetterò di rivolgere alcune domande all'onorevole ministro, alle quali spero che egli vorrà dare, con la sua consueta cortesia, una risposta esauriente.

Come ella, onorevole ministro, sa, molto si discute nel Parlamento e fuori di un programma pluriennale di investimenti dell'I. R. I. Nella relazione della Commissione della Camera al bilancio del Ministero delle partecipazioni fu allegato un cosiddetto programma di investimenti I. R. I. L'I. R. I. ha divulgato anche mediante inserzione pubblicitaria su tutta la stampa un programma di investimenti per gli anni 1957-60. Questo programma secondo dichiarazioni ufficiali non è stato mai approvato dal Governo. Io ricordo che esso fu presentato al primo Governo Segni e non fu approvato soprattutto perché si ritenne inadeguata la quota degli investimenti destinata al Mezzogiorno.

Dobbiamo ritenere che questo programma è stato eseguito – nel suo primo biennio 1957-1959 – anche senza, o meglio, contro il parere del Governo ? Possiamo chiederle in quale misura nel biennio 1957-59 è stato applicato ? Con quale volume d'investimenti, con quale scelta di settore, con quali ripartizioni territoriali ? Si è rispettato l'articolo 2 della legge per quanto riguarda le quote del 40 e del 60 per cento da destinarsi al Mezzogiorno ?

Noi sappiamo che la legge non è stata osservata.

Ora vorrei domandarle: esiste oggi un programma pluriennale d'investimenti dell'I. R. I. ? È stato oppure non è stato approvato dal Governo ?

Io vorrei permettermi di ricordarle, onorevole ministro, quanto avvenne l'anno scorso in sede di discussione del bilancio del suo Ministero. Il Governo non presentò allora né la relazione programmatica annuale prescritta dall'articolo 10 della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni, né un programma pluriennale di investimenti delle aziende a partecipazione statale di cui pur tanto si era discusso.

Come ho ricordato, alla relazione della Commissione della Camera furono allegate due appendici per la solerzia del relatore Biasutti, intitolata l'una: « programma di investimenti I. R. I. » e l'altra « programma quadriennale di immobilizzazione tecnica del gruppo E. N. I., luglio 1957-giugno 1961 ».

Il cosiddetto « programma di investimenti I. R. I. », privo di date nella sua intestazione, presentava nel suo testo sinteticamente espositivo, una confusionaria mescolanza tra due periodi: il quadriennio 1957-60 ed il sessennio 1957-62. Fu agevole accertare, anche con un sommario esame, che il documento era piuttosto oscuro, soprattutto perché la sovrapposizione di un programma sessennale ad uno quadriennale era fatta in modo da non consentire di sceverare gli investimenti del biennio 1960-62 e, per conseguenza, di identificare con precisione quelli del quadriennio 1957-60; che appariva strana l'incertezza circa gli investimenti del primo biennio 1957-59, che già erano stati effettuati; che molti investimenti nel Mezzogiorno venivano trasportati da periodi precedenti, dal 1954, 1955, 1956, come per esempio nel settore elettrico, dove si computavano anche ingenti prestiti B.I.R.S. ottenuti e spesi in epoca di molto precedente al 1957, anno di inizio del programma; che al Mezzogiorno era destinato non già il 40 per cento, come prescrive la legge, ma il 28 per cento, e nemmeno il 28 per cento se si teneva conto del fatto, ora accennato, che si computavano nel sessennio 1957-62 investimenti già effettuati nel Mezzogiorno nel 1954-56; che le scelte settoriali per il Mezzogiorno non sembravano del tutto valide ai fini di una politica di sviluppo, o meglio di trasformazione di struttura, rivolta a creare, mediante l'industrializzazione, nuove fonti stabili ed espansive di reddito e di occupazione. Fu, infine, agevole constatare che quel programma non era un programma, perché mancava di visione organica dei fini e dei mezzi: era soltanto una sommatoria di contingenti decisioni aziendali. Questo per l'I. R. I.

Per il gruppo E. N. I., del pari, si rilevava che al Mezzogiorno veniva destinato il 28 per cento degli investimenti, anziché il 40 per cento prescritto dalla legge, mentre si parlava vagamente di una integrazione per il Mezzogiorno mediante un « programma aggiuntivo », il quale però veniva dichiarato privo di copertura finanziaria, e quindi, allo stato, irrilevante.

A questi rilievi che ebbi l'onore di esporre, l'onorevole sottosegretario Sullo e l'onorevole ministro Lami-Starnuti eccepivano che i programmi allegati alla relazione della Commissione erano privi di valore: si trattava di progetti approvati dalle aziende, che si trovavano all'esame del Ministero e non erano stati affatto approvati (senonché il presidente dell'I. R. I. continuò a darne divulgazione come di programmi definitivi, nel corso di conferenze stampa).

Ora, mi permetto di chiederle, onorevole ministro: l'esame è stato portato a termine dal suo Ministero, dal Governo? È trascorso ancora un anno!

La singolarità del caso è dimostrata dal fatto che si tratta di un programma di investimenti che prende inizio dal 1957. Ormai il famoso programma quadriennale di investimenti I. R. I. 1957-1960 dovrebbe essere stato eseguito all'incirca per il 50 per cento. Ora, mi sembra strano che un programma che dovrebbe essere un insieme organico di previsioni, di direttive per l'avvenire, sia un programma che, dovendo avere inizio il 1° gennaio 1957, alla fine del 1959 ancora non è stato esaminato. Il programma per il passato mi sembrerebbe veramente una cosa singolare.

Sorge pertanto fondato il sospetto che il programma sia stato messo in esecuzione, con i suoi difetti sul piano generale e con le sue gravi insufficienze per il Mezzogiorno, ad onta del dissenso del Governo, il quale, d'altra parte, preferisce insabbiare l'argomento per non assumersi la responsabilità di quel programma che, oltre tutto, è in violazione della legge che riserva al Mezzogiorno il 40 per cento degli investimenti delle aziende a partecipazione statale a qualsiasi titolo effettuati, ed il 60 per cento degli investimenti per nuovi impianti.

Desidero però ricordarle soprattutto, onorevole ministro – se me lo consente – l'impegno preciso e categorico, assunto dal suo predecessore davanti alla Camera, di presentare al Parlamento non soltanto la relazione programmatica per l'esercizio 1959-60 prescritta dall'articolo 10 della legge istitutiva del Ministero, ma di presentare anche, entro il 31 gennaio 1959, un programma pluriennale di investimenti, quadriennale o preferibilmente sessennale, con inizio dal 1957 – sono le testuali parole del ministro – dal quale sarebbe anche risultata l'osservanza della norma di legge che destina la nota quota del 40 e del 60 per cento degli investimenti all'Italia meridionale.

Ella, signor ministro, non ha ritenuto di dover tenere fede all'impegno del precedente

Governo. È lecito chiedergliene i motivi ? La legge per il Mezzogiorno è entrata in vigore nel luglio 1957: fino ad oggi è stata o non è stata applicata ? E lo sarà nell'immediato avvenire ? Possiamo ancora parlare di quei programmi di investimenti quadriennali (1957-1960) o sessennali (1957-1962) dell'I. R. I. e quinquennali (1957-1961) dell'E. N. I., che pur furono allegati alla relazione della Commissione del bilancio l'anno scorso e di cui tanto si discusse ? O sono svaniti d'improvviso, quei programmi, di cui però con tanta frequenza ancora continuano a parlare il presidente dell'I. R. I. ed il presidente dell'E. N. I. ? E che cosa sarebbe stato sostituito allora a quei programmi, se tali programmi sono svaniti ?

O forse ella, onorevole ministro, ha respinto l'idea di una programmazione pluriennale di investimenti delle aziende controllate dal suo dicastero ? Me ne meraviglierei molto.

Comunque, allo stato, ella ha ritenuto di doversi limitare alla presentazione della relazione annuale prescritta dall'articolo 10. Da essa apprendiamo che per il 1959-60 sono preventivati dall'I. R. I. investimenti in impianti per 285 miliardi di lire. Potremmo sapere quanti miliardi sono preventivati in impianti nel Mezzogiorno ? La relazione non lo dice. A termini di legge, dovrebbero essere destinati al Mezzogiorno 140 miliardi. Potremmo ottenere dalla sua cortesia, onorevole ministro, una indicazione precisa degli investimenti nel Mezzogiorno ripartiti in settori industriali, in zone territoriali, del volume dei singoli investimenti e di quelli complessivi ? E possiamo sperare che gli investimenti siano destinati in misura adeguata al rammodernamento, all'ingrandimento ed alla creazione di industrie manifatturiere, al settore di base siderurgico, oltre che ai servizi ed alle infrastrutture ?

E, sia detto per inciso, sarebbe opportuno non insistere più, nel prospettare gli investimenti destinati al Mezzogiorno, sulle somme stanziate per l'autostrada del Sole, che è del « sole del nord » – se mi si consente – se è vero che essa parte da Milano e si ferma a Napoli: neppure si è fermata ad Eboli, come si potrebbe dire ricordando il titolo di un noto libro ! In questi giorni per di più apprendiamo dell'inaugurazione del tratto Milano-Bologna, mentre si sta aprendo o si è aperto finalmente il... grande tratto Napoli-Capua.

Per quanto riguarda l'E. N. I., la relazione prevede per l'esercizio 1959-60 investimenti per 70 miliardi. Vorremmo sapere, anche qui, quanti di essi sono destinati al Mezzogiorno. Mi sembra che la richiesta sia legittima: lo sarebbe anche se non ci fosse una legge da applicare. La cosa strana è che, essendovi una legge da osservare, nella relazione da lei presentata, onorevole ministro, non ci si è preoccupati di dar conto dell'osservanza della legge, che, come ogni legge, impegna il governo e conferisce al Parlamento il diritto di accertarne l'esecuzione.

Ma la sua relazione, onorevole ministro, oltre che tacere sulla destinazione al Mezzogiorno delle quote di investimenti prescritte dalle leggi, si è limitata all'I. R. I. e all'E. N. I. mentre la relazione, per l'articolo 10 della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni, avrebbe dovuto riferirsi a tutte le altre aziende a partecipazione statale: Cogne, I. M. A. M., aziende F. I. M., aziende termali, ecc.

Ma il punto essenziale che mi permetto di segnalarle, onorevole ministro, è quello relativo alla necessità di un programma pluriennale di investimenti delle aziende controllate dal suo Ministero: un programma organico che rispetti la norma di cui all'articolo 2 della legge per il Mezzogiorno; un programma, sia pur non rigido, ma definito e, soprattutto, una buona volta, approvato dal Governo, che se ne assuma la responsabilità politica.

Se questo programma fosse finalmente noto, si renderebbe possibile: 1°) il controllo parlamentare della direttiva di politica economica che il Governo si propone di conseguire mediante gli investimenti effettuati dalle aziende industriali a partecipazione statale; 2°) l'utile, tempestiva conoscenza, al fine di poter operare le proprie scelte, da parte degli imprenditori privati, delle entità, dei tempi, dei settori, delle zone territoriali degli investimenti delle aziende di Stato; 3°) il controllo dell'applicazione dell'articolo 2 della legge che fa obbligo di destinare all'Italia meridionale le note quote di investimenti effettuati dalle aziende a partecipazione statale.

Desidero però precisare che, a mio avviso, non si dovrebbe trattare di un esame parlamentare di dettaglio delle singole scelte operate dalle aziende a partecipazione statale nel Mezzogiorno, ma del controllo dell'esecuzione di un indirizzo globale, di fondo, che riguardi la politica di sviluppo economico di tutto il paese mediante la correzione degli squilibri e la eliminazione delle strozzature che all'economia di tutto il paese derivano

dalla depressa situazione economica del Mezzogiorno. Noi, onorevole ministro, sollecitiamo, con una ostinazione rafforzata dalla sistematica altrui elusione, la definizione e la pubblicazione di questi programmi pluriennali, per quanto riguarda il Mezzogiorno, anche per una ragione di ordine cronologico che è sostanziale. Ella sa che la legge riserva quelle quote d'investimento al Mezzogiorno dal 1957 al 1965. Non possiamo consentirci di perdere degli anni.

Noi, d'altra parte, siamo allarmati dall'esperienza. Perché fu approvato l'articolo 2 della legge? Perché lo proposi? Perché sembrò che soltanto lo strumento legislativo potesse garantirci di vincere certe tenaci resistenze che, nei fatti, sistematicamente smentivano le dichiarazioni fatte sul piano politico.

Dovremmo, in uno Stato di diritto, perdere fiducia anche nella legge? In verità una legge in certo modo analoga già c'era: quella del 1951, che ella ben ricorda, ed essa non è stata applicata. E, infatti, la legge n. 940 del 1951, che aumentò di 60 miliardi il fondo di dotazione dell'I. R. I., all'articolo 4 stabilì che l'I. R. I. avrebbe dovuto effettuare investimenti nell'Italia meridionale «per la ricostruzione, la creazione e lo sviluppo di aziende manifatturiere in modo da raggiungere almeno il potenziale di lavoro esistente nelle regioni meridionali anteriormente alle distruzioni belliche e relativo a industrie che comunque dipendono dall'I. R. I. A tale scopo – prescrisse invano quella legge – e per coordinare l'attività economica nell'Italia meridionale sarà istituito un ufficio dell'I. R. I. con sede a Napoli».

È ben noto a tutti che il potenziale di lavoro non è stato ricostituito e l'I.R.I.-sud è stata una lustra, una burla, privato deliberatamente di ogni compito e di ogni potere finché poi è scomparso, cioè è svanito, svaporato, finito così.

Ella, onorevole ministro, sia pure nel quadro unitario, organico dell'I. R. I., si propone di far funzionare l'I. R. I.-sud prescritto da una legge dello Stato, dall'articolo 4 della legge n. 940 del 1951, in modo che esso abbia una funzione che veramente stimoli, coordini, controlli l'attività economica nell'Italia meridionale?

È strano che noi dopo otto anni dall'entrata in vigore di quella legge dobbiamo calorosamente rivolgere un invito del genere al Governo responsabile.

Se l'I. R. I. desse il contributo di studi, di indagini di mercato, di studi tecnologici nella Italia meridionale, puntando con impegno al grande compito, che deve unire imprenditori privati ed imprenditori pubblici, dell'industrializzazione sana, vitale, stabile ed espansiva nel Mezzogiorno, coordinata con la vita e con lo sviluppo industriale di tutto il paese, se ciò l'I. R. I. facesse nel sud, io credo che acquisterebbe una grande benemerenza e l'I. R. I.-sud avrebbe un grande compito di orientamento, di propulsione e di pilotaggio.

Si è parlato, onorevole ministro, autorevolmente (ne ha parlato anche l'ex sottosegretario Sullo e ne ha parlato il presidente dell'I. R. I. onorevole Fascetti) di una possibilità di organici interventi dell'I. R. I. nel Mezzogiorno mediante partecipazioni anche di minoranza allo scopo di stimolare la nascita di piccole e medie industrie manifatturiere. Una collaborazione, cioè con l'imprenditore privato che consentirebbe di meglio utilizzare le quote del 40 e del 60 per cento degli investimenti nel Mezzogiorno prescritti dalla legge perché assicurerebbe anche, e contemporaneamente, investimenti dei privati imprenditori. Ieri sera l'onorevole Barbi, nel suo intervento tanto approfondito sui problemi in esame, aveva espresso la sua pregiudiziale, non so se opposizione o per lo meno perplessità. Io non vorrei formulare un giudizio. Vorrei proporre questo tema e vorrei chiedere a lei, onorevole ministro, se può dirci qualche cosa su questo argomento, se il suo Ministero ha approfondito degli studi, qual è il suo pensiero.

Penso, onorevole ministro, che ella vorrà dare nel suo intervento i chiarimenti che mi sono permesso di chiedere. E penso che ella sarà d'accordo con me nel ritenere che la legge veramente deve essere rispettata, che la legge che destina al Mezzogiorno la quota del 40 per cento e quella del 60 per cento deve essere puntualmente e pienamente rispettata.

Io non vorrei ora ricordare con una punta polemica che quella legge fu ostacolata dal gruppo di maggioranza e dal Governo monocolore allora in carica. Penso che oggi quella è una legge dello Stato e per la sua applicazione, d'altra parte, sono anche mobilitati i parlamentari di tutti i partiti dell'Italia meridionale. Penso che davvero sarebbe molto deplorevole se, dopo essere ricorsi perfino allo strumento coercitivo della legge, noi dovessimo constatare che la resistenza di certi ambienti è tale per cui diventa vana anche l'opera impegnativa di un Governo e diventa vano perfino il precetto del legislatore.

Il Presidente Segni, nell'esposizione del suo programma di Governo, non solo ribadì l'impegno ad osservare questa legge, come è ovvio, ma assicurò che la quota degli investimenti delle aziende a partecipazione statale nel Mezzogiorno sarebbe stata superiore a quella prevista dalla legge. Sarebbe sufficiente che gli investimenti fossero quelli previsti o magari leggermente al di sotto. Da parte sua, signor ministro, credo che sarà d'accordo con me che tali investimenti hanno una loro necessaria funzione di rottura, di spinta, di propulsione che, lungi dallo scoraggiare l'iniziativa privata, la stimolano e agevolano la concorrenza a creare un ambiente economico migliore, contribuendo a mettere in moto un processo di trasformazione strutturale della depressa economia meridionale. Fatto, questo, essenziale, che richiama iniziative complementari, favorisce iniziative nuove, spinge al rammodernamento e contribuisce a creare come una zona di atterraggio per le iniziative piccole e medie e auspicabilmente anche grandi, specialmente se le aziende statali, libere da ogni mentalità monopolistica e ben condotte sul piano dell'economicità, in regime di parità concorrenziale, considerano il loro compito come complementare, incitatore e collaborante con quello dei privati imprenditori.

Noi le chiediamo, signor ministro, di dare finalmente avvio al contributo determinante da parte delle aziende sottoposte al suo controllo ad un organico e intenso processo di industrializzazione del Mezzogiorno, il cui problema è un preminente problema nazionale che condiziona lo sviluppo dell'economia e l'avanzamento sociale di tutta la nazione.

E ricordiamo l'ammonimento, certo presente in lei, del ministro Vanoni che, nel suo schema, indicava nel 49 per cento la quota necessaria degli investimenti da destinare nel Mezzogiorno ai settori industriali.

Oggi la situazione è questa: di fatto, gli investimenti industriali nel Mezzogiorno non arrivano al 15-16 per cento. Le aziende di Stato hanno divulgato, perfino mediante inserzioni a pagamento sulla stampa, programmi di investimenti pluriennali che prevedono nel Mezzogiorno investimenti del tutto inadeguati e, comunque, di gran lunga inferiori ai livelli prescritti dalla legge ed indicati dallo schema Vanoni. Il Governo dice di non aver approvato quei piani, di non conoscerli nemmeno. Tuttavia, essi non sono stati sostituiti, ch'io sappia. Intanto il tempo passa e quei programmi hanno esecuzione. Il Governo, d'altro canto, si sottrae alla nostra richiesta di dirci, una buona volta, quali sono i programmi di investimento delle aziende a partecipazione che hanno riscosso la sua approvazione. La legge sul Mezzogiorno, è, non per necessità, ma deliberatamente violata ed in certi ambienti circolano voci che allarmano e fanno diventare il problema di fondo. Si comincia a parlare, cioè, dell'impossibilità dell'intervento delle aziende I. R. I. in modo impegnativo, per una impossibilità di gestione economica nell'Italia meridionale. Il che proverebbe molto e troppo: ci direbbe cioè che il processo di industrializzazione è impossibile e che dobbiamo rinunciarvi.

Il Governo condivide un giudizio siffatto ? Non lo credo ! E quando io sento ripetere che delle aziende hanno perduto nel sud, mi permetto allora di domandare quanto hanno perduto le aziende I. R. I. nel nord. Ma credo che il problema sia un altro.

Noi desideriamo ascoltare da lei, onorevole ministro, una parola chiara e decisa che riaffermi non solo l'indirizzo politico del Governo, ma dica in che modo, in quale misura, con quali scelte fondamentali le aziende a partecipazione statale intendono dare il loro contributo a un processo di industrializzazione del Mezzogiorno, che, a nostro avviso, e credo anche a suo giudizio, è indispensabile nell'interesse nazionale, se veramente vogliamo avviare a soluzione i problemi meridionali.

È indispensabile nell'interesse nazionale, dicevo: perché il passaggio dall'agricoltura all'industria diventerà una necessità sempre più pressante nella vita del nostro paese. Lo schema Vanoni ci ammoniva appunto a considerare come uno degli obiettivi fondamentali la creazione di nuovi posti di lavoro nell'industria per poter assorbire questo inevitabile, fatale trasferimento dei lavoratori dall'agricoltura all'industria. Basterebbe pensare che i nostri addetti alla agricoltura sono 7 milioni di unità, cifra identica a quella degli Stati Uniti. Come non pensare che nei prossimi 5 o 6 anni questo flusso di trasferimenti si determinerà inevitabilmente e che il processo di industrializzazione del Mezzogiorno assolverà allora anche al grande compito nazionale di assorbire manodopera in trasferimento dall'agricoltura all'industria ?

E anche sul piano del mercato comune, aziende nuove, moderne, che sorgessero nell'Italia meridionale, sarebbero certamente in grado di poter affrontare con costi economici la grande competizione che sta per aprirsi. I ritrovamenti che l'E. N. I. ha fatto a Ferrandina (2 milioni al giorno di metri cubi di

metano) dovremo forse bruciarli ? O invece utilizzeremo questa condizione, che fortunatamente si presenta, per l'industrializzazione di quelle zone ?

Vorrei che fosse sempre da tutti riconosciuto che noi non facciamo delle questioni regionalistiche o di campagna. Noi affrontiamo l'economia nazionale a una sua strozzatura; cerchiamo di rimuovere degli squilibri che potrebbero condizionare tutta la futura espansione dell'economia del nostro paese. Noi non vogliamo frenare lo slancio impetuoso del nord industriale, non vogliamo dirottare delle iniziative dal nord al sud; noi vogliamo per il nostro paese un potenziale industriale più sano, più saldo, più equilibrato, più espansivo, più grande di quello che il paese avrebbe se non vi fosse il processo di industrializzazione del Mezzogiorno. E riteniamo che nell'Italia meridionale le industrie che sono sotto il suo controllo, onorevole ministro, hanno un compito da svolgere. Nell'Italia settentrionale le aziende I. R. I. si ammodernano: bene, ma nell'Italia settentrionale l'iniziativa privata è esperta ed agguerrita.

Nell'Italia meridionale le aziende di Stato debbono vincere una situazione di depressione secolare. L' I. R. I. in sostanza non è stata se non una grande operazione di salvataggio, con denaro pubblico, di aziende in difficoltà, di istituti bancari in difficoltà nell'Italia settentrionale. Dovremmo perciò meravigliarci se l'I. R. I. fosse chiamato, dopo essere sorto proprio per fronteggiare un momento di crisi della economia del nostro paese, a dare il suo contributo per affrontare la crisi storica italiana, dietro la quale vi è l'ansia e l'attesa di circa 20 milioni di italiani ?

Ecco perché, onorevole ministro, noi attendiamo che ella ci dica parole molto chiare ed impegnative, dato che riteniamo che dal suo dicastero dipende una leva molto importante per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale. Se le aziende affidate al suo controllo vengono meno a questo compito, avranno non realizzato un compito storico e resa sempre più difficile la situazione nel meridione italiano. Se esse però in modo organico, con scelte valide di settore sul piano di gestioni economiche e di parità concorrenziale, in una chiara visione dei limiti di intervento e nello stesso tempo della necessità di collaborazione tra aziende ad iniziativa privata ed aziende ad iniziativa pubblica, opereranno un processo di trasformazione strutturale del Mezzogiorno che non può non essere lento ma che deve essere affrontato, potrebbero avviare a soluzione questo problema. Allora non avremo contribuito a risolvere determinati problemi regionali o locali, ma avremo contribuito ad avviare a soluzione, forse, il preminente problema del nostro paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardanzellu. Ne ha facoltà.

BARDANZELLU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera e del ministro in questa sede di bilancio che è la più idonea, trattandosi di partecipazioni statali, sul problema assillante e mai risolto di Carbonia e delle miniere del Sulcis.

Anche l'onorevole Biasutti, nella sua ponderosa relazione, ne fa cenno come di problema importante «da aggredire» – come egli felicemente dice – «con coraggio». Si tratta infatti di problema grave ed urgente che non riguarda soltanto la regione sarda; è problema che va posto su un piano nazionale per la complessità di fattori economici e sociali che coinvolge e per l'impegno che, non da oggi, il Governo si è assunto di portarlo a definitiva soluzione anche a costo di sacrifici, nel comune interesse.

L'onorevole Biasutti ha abbinato il problema del Sulcis con quello del quarto centro siderurgico da realizzare a Taranto. Ed aggiunge che « sul sacrificio che il paese è chiamato a fare vi è discussione... ma pare che *facta premunt* e che – dice il relatore – almeno per il centro siderurgico ormai non vi sia altro da fare ».

Devo premettere che la Sardegna, a mezzo dei suoi parlamentari, me compreso, ha chiesto da tempo al Governo che il quarto centro siderurgico, da istituirsi nell'Italia meridionale (ivi comprese le isole), trovasse la sua opportuna sede a Cagliari, non soltanto perché questa città, dotata di un magnifico porto, è geograficamente al centro del Tirreno con possibilità di irradiazione e di sviluppo in tutti i sensi, avendo aperte e libere le vie del mare, ma anche perché il centro avrebbe potuto avvantaggiarsi delle preziose miniere esistenti nel retroterra cagliaritano, con l'apporto diretto e immediato delle necessarie materie prime.

Ma il desiderio giusto e legittimo dei sardi non è stato appagato. (*Interruzione del deputato Guadalupi*). Io non sono contro Taranto. Quando sorse la questione del quarto centro siderurgico, senza indicarne la sede (si parlava soltanto dell'Italia meridionale, ivi comprese le isole), noi avanzammo la nostra proposta, per le ragioni che ho detto.

Noi non abbiamo nulla da eccepire sulla scelta di Taranto, in quanto questa città merita di essere scelta, come lo merita la Sardegna. Ma il ragionamento che ho fatto è per contrapporlo a quanto dirò e che ella potrà sentire.

Sarebbe però assurdo e, direi, irriverente, se, dopo averci tolto il centro siderurgico, ci contestassero anche la istituzione della centrale termoelettrica. È vero che il paese, anche per questa, è chiamato a compiere un sacrificio di rilevante volume finanziario, indicato nella relazione in 50-60 miliardi, ma è vero anche, in certo modo, che sarebbe una restituzione che lo Stato fa alla Sardegna, la quale, in tempo di emergenza, ha salvato le industrie nazionali provvedendo, a un prezzo politico inferiore al costo, al carbone necessario per alimentarle, carbone che non si poteva avere da nessun'altra provenienza.

In un mio precedente intervento dimostrai (e non è il caso che qui mi ripeta) che se la società delle miniere del Sulcis avesse allora venduto a prezzo di mercato – e allora il carbone valeva oro – il carbone richiesto, essa avrebbe ora accantonato, con la differenza del prezzo, tanti miliardi da provvedere largamente alla spesa dei nuovi impianti.

Bisogna ricordare che Carbonia è tutta una azienda dello Stato: sono dello Stato le miniere e la stessa città, con tutte le sue case e i suoi servizi. È pure dello Stato l'amministrazione dell'azienda ed è quindi nell'ordine delle cose che lo Stato ripari gli errori del passato e, con il suo prestigio, con i suoi poteri e con le sue finanze, provveda alle esigenze del presente e alle prospettive del futuro.

A Carbonia, per vicende particolari di eventi, per carenze di gestione e per la mancata visione complessiva dell'impresa, i bilanci sono passivi. Lo Stato, *obtorto collo*, è costretto a coprire, anno per anno, le passività, senza mai affrontare, come ora si chiede, il problema alla radice. Per cui io dissi, e qui ripeto, che alle miniere del Sulcis si sono sempre bruciati milioni e non carbone.

Ed è proprio per questo che l'onorevole Biasutti, vedendo giusto, propone di «aggredire la situazione con coraggio». Coraggio economico e coraggio sociale, aggiungo io, poiché il danno non deve riversarsi sui minatori che, chiamati dallo Stato, allo Stato hanno dato nelle miniere i polmoni se non la vita, e meno deve riversarsi sulla popolazione che, nel tempo, si è sviluppata sempre attorno alle miniere e al servizio di esse.

Al periodo delle vacche grasse è oggi succeduto quello delle vacche magre. Basti considerare che l'ultimo consuntivo della Società mineraria carbonifera sarda, creata dal Governo per la gestione delle miniere, si è chiuso con una perdita di 2 miliardi e mezzo di lire. L'azienda ha un carico di spesa per il personale di 3 miliardi e 500 milioni di lire, e il suo prodotto lordo, nello scorso anno, è costato 4 miliardi e 700 milioni, oltre le spese generali. Dalla vendita del carbone sardo sono stati ricavati nel 1958 circa 3 miliardi e 100 milioni di lire. È chiaro che questa situazione non può durare.

Ne aveva avvertito i pericoli, con diagnosi precisa, nel 1955 il compianto onorevole Cappa che nella magistrale sua relazione ne indicò i mali, le cause di essi, di natura politica ed amministrativa, ed i rimedi. Ma nessun provvedimento allora si è preso, per mancanza di coraggio, e siamo ora arrivati al *redde rationem*. Infatti, è allo studio dei ministeri il riordinamento del bacino carbonifero e confido che i lavori saranno portati a felice conclusione. L'orientamento dei tecnici mira ad incrementare il consumo del combustibile che finora, non potendo sostenere, per il divario del prezzo, la concorrenza di carboni similari provenienti dagli Stati Uniti e da altri paesi, non era in condizioni di assicurare al bacino un sistema costante di lavoro. Il collocamento della produzione è gravemente svantaggiato dal costo dei trasporti di là del mare, costo che incide per circa lire 0,45 per mille calorie. Senza tale maggiorazione di costo, derivante dal trasporto marittimo e dalla esosità delle tariffe portuali, la produzione disponibile si sarebbe potuta collocare in continente con ricavi tali da assicurare la economicità di gestione delle miniere.

Allo stato delle cose il costo del trasporto rende antieconomico l'uso del carbone Sulcis. Vengono in esso riscontrate determinate impurità per cui ad esso è stata preferita la nafta e nella maggior parte delle industrie dell'Italia settentrionale è stato preferito il metano. È noto che le caratteristiche del Sulcis sono costituite da una parte percentuale di materie volatili (36-40 per cento), da un alto contenuto di ceneri (18-22 per cento) e da zolfo (7-9 per cento).

In seguito a studi fatti in merito dal professor Vocca, dell'università di Genova e da altri, queste caratteristiche sono state riconosciute superabili e devono ormai conside-

rarsi superate mediante opportuni accorgimenti tecnici che utilizzano le scorie ed evitano le corrosioni. Dalle deprecate impurità si è anzi ricavata una serie preziosa di prodotti che, alla stregua di studi recenti, hanno acquistato un alto valore economico che aumenterà nel futuro.

A seguito di detti studi e di rinnovati esperimenti i tecnici sono arrivati alla conclusione che il carbone sulcis, così com'è, è di sicura utilizzazione, ma perché sia anche di rendimento economico deve essere adoperato *in loco*, a bocca di miniera, senza oneri di trasporto.

La cosa migliore, secondo gli ultimi progetti, sarebbe di bruciarlo sotto le caldaie di una grande centrale termoelettrica. Essa, sfruttando al massimo la produzione carbonifera, dovrebbe produrre l'energia occorrente per gli usi industriali e domestici della Sardegna e produrre altresì energia di supero da utilizzare nel continente. Non è facile compito. La spesa da affrontare, oltre la istituzione della supercentrale termoelettrica, è quella della costruzione di un elettrodotto che, passando per la Sardegna e per la Corsica, e toccando l'isola d'Elba, trasporti l'energia elettrica sulla costa toscana.

È un progetto grandioso ed ardito che è stato approvato dai tecnici nella sua ampiezza i quali sono giunti a conclusioni positive sia circa la possibilità di costruzione lungo le due isole, sia attraverso il canale di Bonifacio e poi attraverso la più larga onda di mare fra l'estremo nord della Corsica, l'Elba e Livorno.

Ha impressionato, in un primo tempo, il volume della spesa preventivata in 17 miliardi, ma, a conti fatti, gli operatori economici hanno concluso che l'impresa avrebbe un rendimento economico positivo e che pertanto sarebbe pienamente giustificato un massiccio investimento di capitali. Il costo della energia, resa in continente, sarebbe inferiore a quello della energia prodotta nella penisola che, in massima parte, viene tratta dalle centrali idroelettriche. Se si considera che le miniere del Sulcis appartengono allo Stato sarebbe sufficiente tener conto, nel calcolo del costo, delle sole spese di estrazione del carbone e di quelle di manutenzione ed ammortamento della centrale elettrica. In tal caso, alla stregua di precisi calcoli eseguiti, esisterebbe la possibilità di fornire il chilowattore al prezzo di 5-6 lire. Le miniere di carbone sarebbero così mantenute in pieno esercizio assicurando, ed è quello che importa, il pane ai minatori.

Qui il fenomeno assume un aspetto sociale di estrema gravità. Inizialmente i minatori salivano a circa 17 mila, poi, con il malinconico declino della produzione, sono stati ridotti a 3.500. La città di Carbonia, la terza della Sardegna per popolazione, nata per le miniere e che su esse e per esse vive, è oggi in stato preagonico. Delle tre miniere prima in attività, una è stata chiusa, la Cortoghiana; le altre due, di Seruci e di Serbariu, furono anch'esse, per dirla con frase dannunziana « tentate di morire » poiché, in sede internazionale, alla C. E. C. A., in seguito alla crisi del carbone, ne fu ventilato l'abbandono. Sarebbe assurdo e iniquo che si infliggesse alla Sardegna e all'Italia tale enorme sacrificio che si risolverebbe in disperata miseria per tutta una popolazione di 50 mila unità, con incalcolabili e tristi riverberi in tutta l'isola.

Proprio oggi il *Giornale d'Italia* pubblica una corrispondenza da Carbonia: « Vivissimo allarme serpeggia da vari giorni a Carbonia. I suoi abitanti, col cuore stretto come in una morsa, paventano un ulteriore ridimensionamento della manodopera attualmente impiegata nelle miniere, se non addirittura il progressivo smantellamento dei pozzi di Serbariu, ritenuti dai bonzi della nostra economia antieconomici e improduttivi perchè antiquati nell'attrezzatura e in via di esaurimento i suoi giacimenti di carbone. E l'esperienza dura di Bacu Abis, di Cortoghiana, di Sirai, ecc. ha insegnato a tutti che quando si tocca, ad arte o no, il tasto dell'esaurimento delle miniere e delle loro improduttività, gradatamente, coordinatamente, secondo un certo piano da anni prestabilito, fatalmente si arriva al ridimensionamento e allo smantellamento. Tutti qui a Carbonia si augurano che tali voci siano prive di fondamento e che il ridimensionamento e lo smantellamento paventati siano solo parto di menti malate o feroce scherzo di irresponsabili. Se così non fosse infatti il crimine più grande verrebbe consumato contro questa città martire e contro la stessa intera Sardegna. Non soltanto si butterebbe un'intera popolazione nella miseria e nella disperazione più nera, ma si ucciderebbe in essa la stessa speranza di vita e la fede nell'avvenire ».

Ma non basta: rappresenterebbe per l'Italia la soppressione di una parte di energia che, dopo la perdita delle miniere dell'Arsa, in periodi di emergenza è stata la salvezza della nostra industria.

La manutenzione di esercizio delle miniere rappresenta ancora il vantaggio di poter contare su di esse nel caso di mutamenti di

situazioni internazionali con conseguente interruzione del rifornimento di nafta. Durante la seconda guerra mondiale furono proprio le miniere del Sulcis e quelle di lignite della Terni che, essendo mancata l'importazione del carbone estero, hanno potuto coprire l'intero nostro fabbisogno di energia calorifera.

Lo scopo da raggiungere è quindi duplice. Innanzi tutto, portare le miniere alla maggiore efficienza possibile per dar lavoro a tutti i minatori evitando ulteriori licenziamenti e completando i nuovi quadri. La miniera è di per sè una severa, direi terribile, scuola di formazione di caratteri che dovremmo sorreggere e coltivare. Lasciando alla deriva i minatori, noi verremmo a creare dei vuoti incolmabili nelle schiere di lavoratori qualificati di cui potremmo sempre aver bisogno. Attorno ad essi si alimenterebbe di nuovo, con tutti i suoi complessi, la vita della città di Carbonia. Si otterrebbe così il pieno impiego di tutte le forze produttrici che verrebbero liberate dalla avvighiante necessità del bisogno e si salverebbe la popolazione di Carbonia che non ha altra possibilità di risorse oltre quella della miniera.

Secondo scopo: bruciare il carbone a bocca di miniera, senza oneri di trasporto, trasformandolo in energia elettrica da distribuire, perciò, a basso costo nell'isola e nel continente.

Con la costruzione della grande centrale termo-elettrica che dovrebbe utilizzare tutto il carbone prodotto, la Sardegna avrebbe a buon mercato l'energia necessaria per le esistenti sue industrie e per quelle in preparazione che ne sarebbero incoraggiate. Il volto dell'isola, col sorgere di nuove iniziative, muterebbe in meglio la sua fisionomia. Persino il ministro dei trasporti potrebbe persuadersi a concedere finalmente ai sardi una ferrovia a trazione elettrica che fino ad ora ci è stata negata!

Ma il problema dominante è di bruciare tutto il carbone prodotto, senza giacenze di sorta, trasformandolo in energia anche oltre il fabbisogno isolano. D'altra parte non sarebbe, a giudizio dei tecnici, giustificata la costituzione di una supercentrale elettrica a produzione limitata. Da ciò è nata l'idea dell'elettrodotto che convoglierebbe il supero dell'energia, attraverso le due isole, fino ad innestarla nella fascia marginale tirrenica.

Questo progetto, che ebbe l'approvazione del ministro Lami Starnuti, pare che abbia incontrato, nel frattempo, difficoltà di attuazione. Si conferma, a quanto pare (e speriamo che sia vera), la costruzione della supercentrale elettrica, e si pensa, anziché all'elettrodotto, all'impiego della energia in supero, in nuove industrie trasformatrici che verrebbero ad impiantarsi nella zona.

Noi attendiamo al riguardo la parola chiarificatrice e, speriamo, confortatrice del ministro. Ella è sardo, onorevole ministro, e della Sardegna ha il vigore e la genuinità originaria rappresentata dalla sua giovinezza. Di più, l'alta e seria preparazione. Nessuno quindi meglio di lei, onorevole ministro, può prendersi a cuore lo scottante problema, dalla cui soluzione dipende la sorte futura non solo dei minatori di Carbonia, ai quali va il nostro pensiero solidale e fraterno, ma il destino di tutta l'isola.

Oggi le miniere del Sulcis sono considerate come un immane canceroso male, divoratore sterile di miliardi. Ogni anno, ogni giorno che passa, sono passività massicce che si accumulano a carico dello Stato, senza risolvere il problema di fondo. Bisogna affrontarlo questo problema, con criterio e con coraggio. Si tratta di trasformare una industria malata in una industria sana, di sostituire al cancro roditore di Carbonia una fonte nuova di energia, di ricchezza e di vita per la Sardegna e per l'Italia. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lama, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Adamoli, Napolitano Giorgio, Vidali, Dami, Venegoni, Brighenti, Franco Raffaele, Diaz Laura e Minella Molinari Angiola:

« La Camera,

richiamandosi all'impegno già assunto dal Governo nella seduta del 15 ottobre 1958 nel corso della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario 1958-59 e che a tutt'oggi non risulta avviato alla concreta realizzazione,

invita il Governo

allo scopo di dare il necessario contenuto sostanziale al distacco delle aziende a partecipazione statale dalle altre organizzazioni di datori di lavoro – a prendere senza ulteriore indugio le opportune misure affinché:

1°) sia effettuato l'abbandono da parte delle aziende del gruppo dai consorzi, cartelli e altre organizzazioni economiche a cui partecipano insieme con imprese private;

2°) sia resa operante la affermata incompatibilità fra l'appartenenza ai consigli

di amministrazione e alle direzioni delle aziende I. R. I. e l'appartenenza ai consigli di amministrazione e alla direzione delle aziende private ».

L'onorevole Lama ha facoltà di parlare.

LAMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già altri miei colleghi di gruppo hanno esposto le posizioni sui problemi economici che noi poniamo perché le aziende a partecipazione statale diventino uno strumento valido per una politica di sviluppo, sia per quanto riguarda le questioni di carattere più generale, sia per quanto riguarda i settori più importanti del nostro paese. È mia intenzione, quindi, su questi argomenti di carattere economico generale, sottolineare soltanto qualche concetto, anche per non tediare la Camera e in particolare il ministro, il quale con notevole prova di pazienza segue da tre giorni questo carosello continuo di oratori, i quali forzatamente devono ripetersi nel loro argomentare.

La prima questione sulla quale credo valga la pena di aggiungere qualche parola è quella che si riferisce ad una affermazione, più volte ripetuta in questo dibattito, secondo la quale lo Stato dovrebbe intervenire solo là dove esistano carenze dell'iniziativa privata. Abbiamo già detto che non siamo d'accordo su questa impostazione, poiché in determinati settori nei quali non vi è carenza di iniziativa privata, esistono tuttavia delle strozzature monopolistiche che richiedono, a nostro avviso, un intervento delle aziende a partecipazione statale.

Ma, anche facendo astrazione da questa nostra opinione, esiste una notevole contraddizione nella posizione di quei colleghi i quali, mentre da una parte sostengono (e sono sempre gli stessi, si badi bene !) che le aziende a partecipazione statale dovrebbero intervenire solo in quei settori economici in cui vi è carenza di iniziativa privata – il che significa che non sono ritenuti dai privati sufficientemente redditizi – nello stesso tempo pretendono che l'industria pubblica, che dovrebbe essere applicata a questi settori meno redditizi, fosse economica nei termini tradizionali di questa parola. Non si capisce in sostanza per quale motivo se un settore industriale non è ritenuto economico, e quindi non vi si fanno investimenti da parte dei privati, esso dovrebbe invece, secondo le richieste di questi colleghi, diventare immediatamente economico in termini tradizionali una volta che si inserisca in esso l'industria a partecipazione statale.

Ma, a parte ciò, io credo che se, come da molte parti di questa Camera è riconosciuto e si continua a riconoscere, il settore di maggiore carenza dell'economia del nostro paese è rappresentato dalla disoccupazione e dal livello estremamente basso, in senso assoluto e relativamente al nord, dell'industria meridionale, nessuno possa validamente contestare all'industria a partecipazione statale la necessità di esercitare una pressione positiva, una sua funzione specifica proprio nell'azione contro la disoccupazione e quindi per l'aumento dei posti di lavoro. A me pare che tutti debbano riconoscere che in questo campo l'iniziativa privata si è dimostrata e continua a dimostrarsi carente: sia per quanto riguarda il processo di industrializzazione del Mezzogiorno, sia per quanto riguarda lo sviluppo dell'occupazione nel nostro paese.

Ebbene, se è vero che questa questione è dominante nella nostra economia, se è vero che il problema della disoccupazione grava su tutta l'economia del nostro paese – del nord e del sud, sulle aziende grandi e sulle aziende piccole di qualsiasi settore – se è vero che il peso della disoccupazione grava sulle spalle di tutti i cittadini italiani, a me pare che l'intervento delle aziende a partecipazione statale, l'intervento massiccio, energico, dell'I. R. I. e dell'E. N. I. in questo campo sia obbligatorio, se vogliamo davvero che queste aziende diventino uno strumento per elevare il livello economico dell'Italia.

D'altra parte bisogna riconoscere che per risolvere, o meglio per avviare a soluzione, il problema della disoccupazione non esiste una corrispondenza automatica con la quantità degli investimenti. È vero cioè che non si può considerare che gli investimenti a più alta redditività siano automaticamente gli investimenti che danno la maggiore possibilità di occupazione diretta ed indiretta per i lavoratori. Voglio ricordare a questo proposito il discorso che un eminente sindacalista americano lo scorso anno faceva ai padroni della Ford e della *General Motors*, i quali prospettavano gli sviluppi grandiosi che in qualche anno avrebbe avuto l'automazione nelle loro fabbriche. Questo dirigente dei lavoratori rispondeva: voi saprete produrre delle macchine automatiche che senza l'intervento degli uomini sfornino migliaia e migliaia di automobili al giorno dalle vostre fabbriche, ma voi non scoprirete mai la macchina che produca i compratori di queste automobili.

Il problema in una certa misura esiste negli stessi termini anche da noi. Occorre

cioè riconoscere che ha importanza anche il carattere degli investimenti, la loro idoneità a sviluppare l'occupazione, per cui bisogna che i criteri selettivi a cui si deve ispirare la politica di investimento delle partecipazioni statali abbiano presente questo problema come una delle esigenze fondamentali se vogliamo creare un mercato di consumo più largo nel nostro paese. Il che può accadere soltanto elevando il livello dei salari, e quindi il tenore di vita dei già occupati, e insieme aumentando il numero dei posti di lavoro, e quindi combattendo drasticamente il fenomeno della disoccupazione. Non abbiamo mai pensato che le aziende a partecipazione statale debbano diventare dei parassiti dell'economia del nostro paese; non abbiamo mai pensato che le aziende a partecipazione statale debbano essere tenute costantemente in una condizione patologica, tra la vita e la morte, minacciate ogni giorno di licenziamenti, riduzione di personale, chiusura di stabilimenti e così via. Noi pensiamo invece che una oculata politica di investimento in questi settori possa aprire possibilità di nuove occupazioni e nello stesso tempo portare a sanità quelle aziende – che non tutte, come qualcuno di noi ha detto, sono dell'I. R. I. – le quali hanno bisogno certamente di essere migliorate nella loro conduzione, nella loro direzione economica e amministrativa.

Bisogna tener presente, d'altra parte, un'altra questione quando si parla della economicità delle aziende a partecipazione statale. Lo Stato, in quanto tale, sopporta già il costo sociale della disoccupazione e una politica di investimento delle aziende a partecipazione statale la quale consideri il costo della disoccupazione come un passivo già esistente a carico dello Stato, ci porterebbe a valutare diversamente sotto questo profilo i costi economici delle aziende. Iniziative di sviluppo industriale ed investimenti nel settore pubblico che oggi sono considerati da molti come delle pazzie o come una dilapidazione di ricchezze nazionali appaiono perfettamente giustificate e vantaggiose.

Vorrei dire qualcosa su un altro punto. L'industria privata vuole conoscere gli investimenti dell'I. R. I. e dell'E. N. I. e motiva questa sua richiesta con questo argomento: « gli investimenti pubblici, la loro direzione e la loro entità, hanno una incidenza sulla nostra politica di investimenti, sulla politica di investimenti, cioè, del settore privato. Se si vuol dare a noi la più ampia possibilità di valutazione sul modo come dobbiamo spendere il nostro danaro, è giusto che sappiamo cosa ha intenzione di fare lo Stato nelle sue aziende ».

È vero che vi è una incidenza, una relazione tra la politica di investimenti delle aziende pubbliche e quelle delle aziende private, ma è vero anche il contrario, vivaddio ! Su questa questione non è mai venuto in mente a nessun dirigente di grandi aziende o a nessun dirigente della Confindustria di riconoscere che, se essi non vogliono consentire alle aziende a partecipazione statale la possibilità di una decisione autonoma e, aggiungo, riservata sui loro investimenti (sugli investimenti delle aziende a partecipazione statale) anch'essi, privati, hanno l'obbligo di discutere, di dimostrare i loro investimenti ? Soprattutto io parlo delle grandi aziende, perché non vi è dubbio che gli investimenti effettuati per decine e centinaia di miliardi da grandi aziende private hanno una relazione con gli investimenti delle aziende a partecipazione statale. D'altra parte, il problema, posto in questi termini, richiede una politica di coordinamento nella quale l'interesse generale dovrebbe inevitabilmente prevalere su quello particolare. E questo è vero non solo su un piano di moralità pubblica – se così può dirsi – ma anche sul piano degli interessi economici più generali del nostro paese.

Su questa questione specifica del rapporto tra gli investimenti pubblici e gli investimenti privati, nonché della legittimità di una discussione da parte dello Stato sulla direzione, sull'orientamento degli investimenti nel settore privato, abbiamo avuto qualche settimana fa una relazione informativa di un certo interesse del dottor De Micheli alla Commissione industria della Camera. Ma quando un collega di parte democristiana ha sollevato questo problema proprio al presidente della Confindustria, la risposta di quest'ultimo è stata assolutamente deludente perché egli ha fornito soltanto alcuni dati bruti, non distinti per località e per settori, circa gli investimenti probabili dell'industria privata nell'insieme del nostro paese. Il dottor De Micheli ha dichiarato che è impossibile su tale argomento una discussione che possa sortire qualche risultato.

Perché la verità è questa: che la grande industria privata, il grande monopolio, pretende di conoscere, anzi di determinare la politica delle aziende a partecipazione statale, ma non accetta menomamente non dico un controllo, ma neanche l'obbligo di una discussione della propria politica con i rappresentanti delle aziende a partecipazione

statale e con chi oggi in Italia detiene il governo.

Un'altra questione sulla quale vorrei dire qualcosa è quella che si riferisce ai piani di sviluppo ed alla loro elasticità. Su tale argomento si è diffuso anche poco fa il collega onorevole Cortese, assumendo delle posizioni che noi possiamo anche largamente condividere.

Vorrei che il criterio della elasticità, sul quale il ministro più volte ha insistito sia al Senato sia nella Commissione del bilancio qui alla Camera, non si trasformasse in evanescenza, non si trasformasse in una fluidità nella quale poi non si riuscisse più a cogliere nessun elemento reale.

Ritengo che questo ragionamento valga anche per la questione del famoso quarto centro siderurgico che dovrebbe nascere nel Mezzogiorno. Per la verità, esiste un'ennesima assicurazione del Presidente del Consiglio, il quale ha fatto delle dichiarazioni, il 21 giugno, da cui risulta che i ministri competenti hanno definitivamente deliberato la costruzione di questo stabilimento.

È però da sottolineare che, contemporaneamente, un'agenzia ufficiosa di stampa ha comunicato che, se è vero che esiste questa decisione di massima – decisione di massima che del resto era stata già presa nel 1957 da un precedente Governo – gli anni 1960 e 1961 dovrebbero essere dedicati alla costruzione delle infrastrutture, mentre la costruzione dello stabilimento vero e proprio dovrebbe iniziare nel 1962 per terminare nel 1965.

Ora, noi chiediamo all'esperienza del ministro, che è anche conoscitore profondo di problemi tecnici dell'organizzazione industriale, se non gli pare esagerata la pretesa di far passare da oggi ancora più di sei anni perché si possa assicurare al Mezzogiorno ed all'Italia intera questo nuovo stabilimento siderurgico.

Le previsioni di sviluppo dei consumi dell'acciaio in Italia sono assolutamente diverse da quelle che in un suo discorso l'onorevole Alpino ci dipingeva molto pessimisticamente ieri l'altro. È d'altra parte assurdo sostenere che il livello medio della utilizzazione degli impianti nel settore siderurgico dovrebbe raggiungere il 92-94 per cento, come ho sentito affermare dallo stesso onorevole Alpino. Chi abbia un minimo di conoscenza della situazione dell'industria siderurgica, non solo in Italia, ma anche fuori d'Italia, sa bene che questi livelli di produzione sono livelli massimi che si raggiungono soltanto in punte massime non solo di domanda del mercato, ma anche di capacità degli stabilimenti di utilizzare tutti gli altiforni di cui dispongano. Quindi, pensare che la capacità produttiva delle aziende attualmete esistenti in Italia debba raggiungere o superare il 90 per cento perché si creino le condizioni favorevoli per la costruzione di un nuovo impianto siderurgico è del tutto fuori della realtà, è un modo di sostenere – in fondo – che questo impianto non si deve fare e non si farà.

Questo stesso ragionamento, e quindi l'urgenza di effettuare gli investimenti necessari nella siderurgia per il nuovo centro siderurgico e per l'ammodernamento anche di quegli stabilimenti che anno per anno hanno subito un naturale processo di decadenza, questo ragionamento – dicevo – è valido anche per altre importanti direzioni d'investimento. Voglio solo richiamare, senza diffondermi, la centrale del Sulcis (su cui testé l'onorevole Bardanzellu si è intrattenuto), il settore energetico e il settore cantieristico: settori tutti che richiedono investimenti pluriennali che devono essere forzatamente programmati, che non possono essere lasciati abbandonati al vento del mercato, ammesso che questo vento possa poi continuamente cambiare direzione di anno in anno.

Capisco che un criterio di flessibilità è necessario in tutte le cose della vita, a cominciare dall'economia, ma se si vogliono utilizzare le partecipazioni statali non per essere una bandiera che gira secondo il vento, ma uno strumento per modificare l'economia italiana e per svilupparla, è necessario che i piani di investimento siano effettuati con quel minimo di impegno che ragionevolmente si può chiedere per cose di questo tipo, che tuttavia però costituiscono uno stimolo all'azione economica del paese.

Detto questo, vorrei brevemente entrare nell'argomento principale del mio intervento: il rapporto esistente fra i temi di sviluppo economico e di politica economica di cui tanto si è parlato in questo dibattito e le questioni della politica sociale e della politica sindacale all'interno delle aziende a partecipazione statale. Credo che non occorra illustrare quanto stretta sia la relazione fra i problemi dei traguardi economici, degli investimenti industriali, e le questioni che si riferiscono agli uomini che devono operare nelle fabbriche, al loro stato d'animo, al loro modo di vedere le aziende in cui lavorano, alle direzioni che hanno il compito di guidarne l'attività, e così via.

Anche in questo campo dobbiamo dichiarare la nostra insodisfazione sull'orientamento che le aziende a partecipazione statale hanno adottato fino a questo momento.

Non credo che sia necessario soffermarsi a lungo sulle azioni sindacali che hanno avuto luogo in queste settimane e che hanno investito in larga misura il settore pubblico, sia per quanto riguarda i marittimi, sia per quanto riguarda il settore metalmeccanico. Per restare a questo, che è il più vicino alla mia attività, che cosa chiedono i lavoratori dell'industria metalmeccanica ? Chiedono, oltre ad un miglioramento dei salari (modesto, se si tien conto del livello assoluto delle retribuzioni nell'industria metalmeccanica italiana); oltre ad un avviamento alla soluzione del problema della parità salariale, che dovrebbe essere già risolto in Italia in virtù di una legge che esiste ma che, come troppo spesso accade quando si tratta di leggi sociali, non viene applicata nemmeno nelle aziende a partecipazione statale; oltre a una revisione dell'orario di lavoro che può essere anche tradotta e risolta attraverso un prolungamento del periodo feriale, i lavoratori chiedono soprattutto il diritto di contrattare i cottimi e le qualifiche.

Ritengo opportuno che la Camera conosca queste questioni, le conosca a fondo, perché, in sostanza, si tratta dei principali problemi che oggi si pongono ai lavoratori nella grande industria del nostro paese.

I sindacati (e quando dico sindacato, dico tutti i sindacati della categoria) vogliono che ad essi sia restituita la piena cittadinanza all'interno dell'azienda. Contrattare i cottimi significa contrattare la propria fatica, i propri ritmi di lavoro, la propria occupazione nella fabbrica. Contrattare le qualifiche significa contrattare la propria capacità professionale, la propria abilità nel lavoro.

Queste rivendicazioni – che non sono nuove anche se hanno raggiunto in questo momento un maggior grado di attualità, perché fino ad alcuni anni fa, per la verità, queste cose in molte fabbriche si contrattavano di fatto fra i sindacati o le commissioni interne e le direzioni – queste rivendicazioni, dicevo, hanno raggiunto oggi un grado di maggiore attualità e hanno trovato nella coscienza operaia una più elevata sensibilità, perché le modificazioni sopravvenienti nella organizzazione del lavoro, nella struttura stessa delle aziende che vanno ammodernandosi, esigono sempre di più che dalla contrattazione nazionale – e per sua natura, quindi, generale – del rapporto di lavoro si scenda ad un esame più dettagliato, più aderente alle condizioni reali dell'attività produttiva: esame che può essere condotto soltanto nella fabbrica.

Ebbene, su queste rivendicazioni che hanno carattere di oggettività incontestabile, alla resistenza accanita delle aziende private, della confindustria, si è associata sempre una resistenza altrettanto accanita delle aziende a partecipazione statale. Ciò ha portato i metallurgici ad effettuare undici giorni di sciopero in alcune settimane; ciò ha portato i marittimi ad effettuare più di 40 giorni di sciopero.

Non escludo, onorevole ministro, che le aziende a partecipazione statale, soprattuto nella più recente fase della vertenza, abbiano potuto assolvere ad una funzione positiva, contribuendo ad ammorbidire la resistenza degli industriali privati fino ad ottenere il ritiro delle loro pregiudiziali a discutere queste rivendicazioni operaie. Ma se questo è vero, non poteva avvenire due mesi fa, risparmiando all'economia del nostro paese danni per decine di miliardi, risparmiando ad un milione di lavoratori metallurgici tanti sacrifici ? Ritengo che di per sé questo esempio, che testimonia della resistenza e della intransigenza delle aziende a partecipazione statale allineate senza un minimo di differenziazione sullo stesso fronte dell'industria privata, che testimonia inoltre, dopo tanti giorni di pressione e di azione sindacale, del cedimento almeno formale di queste aziende e delle aziende private, basti da solo per documentare come oggi le aziende a partecipazione statale, nella loro politica sindacale, nella loro politica sociale, non diano dimostrazione di quel grado di sensibilità che sarebbe da attendersi da aziende le quali hanno da servire non interessi egoistici di privati, bensì gli interessi generali del nostro paese.

Non voglio però chiudere su questo punto il mio discorso così; voglio auspicare che il ministro delle partecipazioni statali intervenga per richiamare alla ragionevolezza le aziende che da lui dipendono dal punto di vista della responsabilità politica generale, in modo che le trattative che avranno inizio domani per i metalmeccanici possano essere, non la pausa stanca di mezza estate da cui poi ci si può attendere soltanto una ripresa più vigorosa della lotta operaia, bensì l'occasione per un discorso sereno e, quindi, per un accordo serio tra i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori ed i rappresentanti padronali. Il ministro delle partecipazioni deve acquisire coscienza della importanza

starei per dire decisiva della posizione delle aziende a partecipazione statale nel corso della vertenza, al punto in cui essa è pervenuta. Oggi, nello schieramento della stessa industria privata, esistono esitazioni e contrasti. Assumere una posizione costruttiva da parte delle aziende a partecipazione statale può permettere di uscire in modo ben accetto a tutti da una vertenza grave che, se non si risolverà nei prossimi giorni, potrà avere, a partire dai primi giorni di settembre, ancora dei momenti di grave asprezza e di forte drammaticità. Penso che almeno questo il ministro delle partecipazioni statali dovrebbe farlo.

Ma ritengo anche che il ministro delle partecipazioni avrebbe dovuto e dovrebbe intervenire per risolvere altri problemi di natura aziendale, che possono apparire più modesti nelle loro dimensioni, ma che sono indicativi di un orientamento di politica sindacale e sociale che, secondo noi, è assolutamente da condannarsi.

Prima di tutto chiedo al ministro se gli pare giusto e ragionevole che, mentre egli, per educazione (e non solo per educazione), sente il dovere di rispondere alle lettere di una organizzazione, o anche di un deputato, che gli chiede qualche cosa, anche se ritiene che chi gli scrive abbia torto, la direzione dell'Ilva adotti invece il sistema di non rispondere a decine di lettere che la F. I. O. M., organizzazione di maggioranza in questo settore, ha inviato a questo complesso siderurgico. Chiedo se questo contegno sia improntato al tipo di rapporti (che non dovrebbero essere discriminatori) che dovrebbero instaurarsi tra tutte le organizzazioni sindacali e le aziende a partecipazione.

Ma l'Ilva non si limita a ciò: taglia i cottimi e moltiplica i contratti a termine e gli appalti, anche in questo momento in cui sono sul punto di essere discussi e varati dal Parlamento provvedimenti che considerano queste pratiche come illecite e fuori legge. L'Ilva si è addirittura costituita una azienda appaltatrice che opera su scala nazionale. È il solo caso di questo genere in Italia, questo limite non essendo raggiunto nemmeno dalla Montecatini e dalla Edison, aziende che hanno ancora oggi migliaia di lavoratori che lavorano in produzione e che sono formalmente dipendenti da aziende appaltatrici.

Vi è il caso di Bologna. Alla Cogne di Imola, alcuni operai sono stati multati perché non hanno effettuato le ore straordinarie in occasione della recente lotta sindacale; e l'altro ieri, ieri e oggi, decine di lettere intimidatorie sono state inviate ai lavoratori scioperanti perché si sono rifiutati nelle settimane passate di effettuare le ore straordinarie, sulla base di una decisione presa concordemente da tutti i sindacati della categoria.

Vi è il caso di Monfalcone: due membri di commissione interna sono sospesi dal marzo di quest'anno, benché l'accordo interconfederale stabilisca che i membri delle commissioni interne debbano seguire l'orario aziendale. Vi è il caso di oggi, che si riferisce alle aziende a partecipazione statale di Genova, dove è stato raggiunto un accordo pesante per i lavoratori, ma accettato con grande senso di responsabilità. Come viene applicato questo accordo, a Genova? Voglio riferire le informazioni che ho ricevuto nel pomeriggio dalla mia organizzazione di Genova. All'Ansaldo-San Giorgio le domande presentate per dimissioni sono circa 400: la direzione ne ha respinte 80 con motivi di carattere tecnico non specifico ma generico, dicendo: per motivi tecnici, non posso accettare le sue dimissioni. Vediamo quali sono questi motivi tecnici e quali sono i lavoratori che al posto di questi dimissionari dovrebbero invece essere licenziati da parte della direzione.

Allo stabilimento Ansaldo-San Giorgio Campi la richiesta di alleggerimento è di 150 operai: le domande di dimissioni presentate sono state 192, quindi hanno ecceduto la richiesta stessa della direzione. Di queste 192 domande, ne sono state accettate solo 141; fra quelle respinte ve ne sono di manovali, di addetti alla pulizia, di malati, di operai che non sono affatto qualificati. Queste richieste di dimissioni sono state respinte per motivi tecnici (così dicono le lettere della direzione). Perché sono state accettate soltanto 141 richieste di dimissioni volontarie e sono state lasciate in disparte le 9 per arrivare a 150? Il motivo si trova facilmente quando si apprende chi sono quei nove che dovrebbero essere licenziati benché 51 dei loro compagni di lavoro non qualificati abbiano presentato la lettera di dimissioni volontarie. Questi 9 sono attivisti della mia organizzazione e fra essi vi è il segretario della sezione F. I. O. M. della fabbrica.

Allo stabilimento Ansaldo-San Giorgio di Sestri Ponente all'ultimo momento si sono aggiunti ai lavoratori già candidati al licenziamento altri 8 operai che non erano compresi nelle liste di licenziamento. Tutti questi 8 operai sono qualificati professionalmente,

sindacalmente e politicamente: manco a dirlo, appartengono tutti alla mia organizzazione e al mio partito.

All'Ansaldo-Fossati, quella fabbrica che ha creato in questi mesi tante giuste preoccupazioni non solo fra gli operai ma fra tutta la cittadinanza di Genova e che ha trovato una soluzione pacifica del proprio problema con una prova di grande senso di responsabilità di tutti i lavoratori di Genova e dei loro sindacati, un gruppo di 250 operai dei reparti per lavorazioni a caldo avrebbe dovuto passare all'Ansaldo.

Molti di questi lavoratori sindacalmente qualificati e addetti alla lavorazione a caldo sono stati licenziati e sostituiti con altri provenienti da reparti non a caldo: si è insomma preferito inviare nell'altra fabbrica lavoratori non qualificati per le mansioni loro affidate, pur di licenziare taluni operai non graditi per la loro appartenenza ad un determinato partito o sindacato.

Alcuni lavoratori, fra cui uno già membro di commissione interna, che già erano stati inviati allo stabilimento Ansaldo in cui dovranno andare questi 250 operai (e che quindi non dovevano essere licenziati), sono stati richiamati quattro giorni fa allo stabilimento Ansaldo-Fossati perché potessero essere licenziati!

Quando si considerano questi fatti in tutta la loro drammaticità, acquistano il loro valore gli argomenti che abbiamo inteso conclamare tanto spesso circa la «economicità» delle aziende a partecipazione statale. È il caso di domandarsi se aziende dirette con questo spirito di faziosità possano mai raggiungere quel livello di economicità richiesto da tante parti di questa Camera: infatti chi agisce in questo modo sul terreno dei rapporti con i lavoratori dimostra di non interessarsi per nulla dei fini economici dell'azienda e dell'interesse pubblico che essa dovrebbe servire, ma si sente soltanto servo di una parte, che non è, a nostro avviso, la parte che merita di essere servita nei rapporti fra i lavoratori e le direzioni.

Quelli ricordati sono soltanto alcuni fra i molti casi che si potrebbero citare. Alla lunga catena potrebbero aggiungersi, ad esempio, i casi recentissimi dei consiglieri regionali valdostani licenziati dalla Cogne, così come la Terni ha licenziato Fiorelli. Ma non voglio tediare gli onorevoli colleghi.

Quanto è stato detto dovrebbe però essere sufficiente a suscitare nell'animo del ministro un senso di ribellione e un impulso di reazione di fronte a fatti di questo genere. Un eventuale intervento del Ministero delle partecipazioni non costituirebbe un'indebita ingerenza, perché mirerebbe proprio ad assicurare la fedeltà a quel criterio di economicità cui il ministro intende che le aziende di Stato debbano ispirarsi. Infatti questi episodi incidono direttamente sulla buona amministrazione delle aziende e quindi il ministro ha il dovere di intervenire per impedire che queste palesi violazioni delle libertà politiche e sindacali si verifichino, e, nel caso si siano già verificate, per modificare i provvedimenti ingiustamente adottati.

Ebbene, che cosa resta delle assicurazioni (alle quali, per la verità, troppo raramente corrisposero i fatti) che ci furono date in questa sede meno di un anno fa dall'onorevole Lami Starnuti contro le discriminazioni nelle aziende a partecipazione statale? Che cosa resta dell'assicurazione che formalmente ci venne data secondo cui le aziende a partecipazione statale si sarebbero costituite in un'organizzazione unitaria veramente autonoma dalla Confindustria per realizzare una propria politica sindacale che doveva ispirarsi a quei fini di carattere pubblico il cui raggiungimento è alla base dell'esistenza stessa di queste aziende? Che cosa resta delle assicurazioni secondo le quali i rappresentanti dei lavoratori delle aziende a partecipazione statale avrebbero potuto entrare a far parte degli organismi amministrativi (sì, anche di questi) delle aziende stesse ed in particolare dei consigli di amministrazione degli enti di gestione?

È possibile chiederle, onorevole ministro, se desidera collaborare con i sindacati e come intende organizzare questa collaborazione con gli stessi?

Abbiamo definito la nostra posizione verso le aziende a partecipazione statale, che è diversa da quella che abbiamo verso i monopoli privati. È diversa perché noi siamo convinti che nelle aziende a partecipazione statale è possibile stabilire dei rapporti di collaborazione reale tra i rappresentanti dei lavoratori e le direzioni, una volta che gli uni e le altre dimostrino congiuntamente di ispirarsi a quei fini di interesse pubblico che debbono stare alla base delle aziende a partecipazione statale.

Questa collaborazione noi siamo decisi a conquistarcela, e non chiediamo alcun privilegio (lo abbiamo detto e lo ripetiamo) per il solo fatto di essere lavoratori delle aziende a partecipazione statale. Non vogliamo gravare queste aziende di oneri superiori a quelli esistenti nelle aziende private; però, la col-

laborazione bisogna volerla. E bisogna essere in due: occorre che vi sia da parte della direzione, dei dirigenti dell'I. R. I., questa volontà di cercare nell'accordo con i lavoratori una forza per realizzare una politica.

Oggi invece ci troviamo nella situazione esattamente contraria: si cerca troppo spesso di umiliare i lavoratori, di colpirli, di dividerli, di discriminarli per indebolirli. Questa dovrebbe essere la forza decisiva per realizzare quella tale politica che sente la necessità di dare alle aziende pubbliche questa funzione che sta al di sopra dell'interesse dei singoli. Se qualcuno di voi sente questa esigenza, dove credete di poterla trovare una forza che sostenga questo orientamento? Dove credete di poter trovare quella base che dia solidità, consistenza, sicurezza, per muoversi in quella direzione? Credete di poterla trovare nella Confindustria? Credete di poterla trovare tra le aziende private? Da quella parte avrete sempre e soltanto dei nemici ogni volta che vorrete alzare la testa per difendere la funzione delle aziende a partecipazione statale.

Questa collaborazione noi vogliamo conquistarcela anche se alle richieste che a questo scopo preciso abbiamo avanzato in occasione del rinnovo dei contratti di lavoro alle partecipazioni statali, si è ancora risposto, come sempre, « no ». Che cosa chiedevamo? Che si istituiscano (e lo chiediamo ancora) strumenti di consultazione, non obbligatori ma facoltativi, nei quali i rappresentanti dei lavoratori possano conoscere (non decidere, onorevole ministro) gli orientamenti delle direzioni in fatto di investimenti e di organizzazione di lavoro, e i problemi che interessano la generalità e che interessano anche direttamente la condizione operaia all'interno della fabbrica.

Di fronte a queste nostre richieste che non costano nulla, ma che sarebbero presupposto per quella collaborazione di cui parlavo, ancora una volta le aziende a partecipazione statale hanno risposto: non vi è nulla da fare, noi non possiamo nemmeno accettare la discussione di queste vostre rivendicazioni.

D'altra parte, questa situazione non mi meraviglia quando si cerca di conoscere un po' meglio l'orientamento degli uomini che hanno la responsabilità di questo settore importante della nostra industria.

Comincio dall'onorevole Fascetti. Ebbene, non so se tutti i colleghi siano a conoscenza del fatto che l'onorevole Fascetti, in quanto membro del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, e componente di una commissione in cui si discutono i problemi della struttura e dell'organizzazione delle aziende a partecipazione statale, abbia sempre votato fino ad oggi, con una costanza ammirevole, con i rappresentanti della Confindustria. Ogni volta che da parte dei rappresentanti dei sindacati (non dico del mio sindacato, ma dei sindacati) si è cercato di allargare, nel corso di dibattiti, i poteri delle aziende a partecipazione statale, la sfera di intervento di queste aziende, l'onorevole Fascetti ha sempre preso una posizione contraria.

Voglio dirlo francamente (sarà, forse, anche questione di temperamento) che comprendo chi si difende, chi attacca anche furiosamente, magari anche negando le ragioni degli altri, ma questo fa per la sua casa, per il suo lavoro, per quello che dovrebbe essere la ragione stessa della sua vita, della sua attività; ma non posso stimare e non posso apprezzare – e credo sia difficile per chicchessia – chi, invece di lottare contro le posizioni dell'avversario, finisce per sposarle, e dimostra di essere piuttosto l'amico del giaguaro che l'amico del cacciatore.

Non mi risulta, signor ministro – se queste cose erano a sua conoscenza – che ella abbia usato almeno la forma del richiamo per tentare di rettificare certi atteggiamenti. Anzi, se mi fosse permesso di esprimere un giudizio sul suo atteggiamento di fronte alla recrudescenza degli attacchi che in questi ultimi giorni sono stati mossi alla sua attività, dovrei dire che la sua difesa delle aziende a partecipazione statale, in cui vi sono tutte quelle carenze, quei difetti, quelle lacune di cui si è parlato in questi giorni, è troppo spesso una difesa formale, senza passione, senza convinzione: una difesa esangue. E non credo che le manchi il carattere, la forza, la volontà per reagire, come ella in altre circostanze ha dimostrato di saper fare.

In realtà, su questo problema mi pare che il suo atteggiamento sia piuttosto quello di colui che replica ai privati con il complesso della colpevolezza, e non con la fiducia nel fine superiore delle aziende pubbliche. Non vorremmo che ella, signor ministro, si sentisse colpevole di non so quali delitti di lesa industria privata, invece di sentire nella sua funzione l'esigenza, la necessità di opporsi, di fronteggiare i catoni del monopolio privato che ogni giorno, su tutti i giornali della grande borghesia del nostro paese, tuonano contro la politica delle aziende a partecipazione statale, anche quando si tratti di quella misera, modesta politica di cui si è parlato in questa aula.

Questa idea, questo principio della difesa del patrimonio pubblico e del suo impiego contro le mire egoistiche del monopolio privato, è estranea a questo Governo, è estranea al Governo Segni che, essendo legato alla destra politica, non può che servire gli interessi della destra economica.

Per questi motivi noi non possiamo che negare il nostro voto al bilancio delle partecipazioni statali, ma non lo negheremo mai ai singoli atti che possano essere compiuti contro l'offensiva dei monopoli. Siamo convinti che in questo momento, dentro e fuori di questa Camera, tutti quelli che hanno a cuore lo sviluppo delle aziende a partecipazione statale e sentono profondamente la funzione che queste aziende possono e devono assolvere nella nostra economia comprendono il nostro atteggiamento responsabile e, magari in segreto, lo condividono e lo approvano. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foschini. Ne ha facoltà.

FOSCHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, affrontando la discussione del bilancio di questo giovane Ministero, oggi affidato alle sue cure, onorevole ministro, penso che sia ingeneroso e ingiusto partire da preconcetti.

Desidero anzitutto esprimerle la mia stima personale e il mio apprezzamento per la giovanile baldanza con la quale ella ha affrontato la responsabilità di un dicastero dal quale dipende tanta parte della vita del nostro paese. Un Ministero, onorevole ministro, che ha una bivalente direzione: economica e sociale, direzioni che alcuni, a mio avviso, ritengono erroneamente divergenti, ed altri, giustamente, parallele e congiunte. È certo che attorno alle funzioni, all'attività, alla impostazione della condotta del suo dicastero, si agitano polemiche il più delle volte non del tutto disinteressate. Poiché le polemiche nascono dalla speranza o dal timore che il Ministero delle partecipazioni statali diventi, al di là delle sue pertinenti funzioni di carattere economico, lo strumento per l'affermazione di determinate ideologie politiche.

Devo, quindi, subito dirle che ciò crea uno stato di prevenzione nei confronti delle partecipazioni statali e questo stato di prevenzione potrà cessare solo con le responsabili dichiarazioni che noi attendiamo da lei e che ella dirà a nome del Governo alla fine di questa discussione, impostando, come noi speriamo, e chiaramente, la politica delle partecipazioni statali, i fini che intende raggiungere, i rapporti con l'industria privata, la strutturazione delle sue formidabili attività nel tempo e nel territorio in ordine al conseguimento di quei compiti non solo di carattere economico, ma anche di carattere sociale, quali quelli, ad esempio, fissati nel cosiddetto schema Vanoni.

Se l'onorevole ministro ci dirà tutto questo, per quanto ci riguarda potremo anche ritenerci sodisfatti e dimenticare le critiche che saremo costretti a fargli da un punto di vista generale, e se mi consente, da un punto di vista particolare, in quanto è un deputato del mezzogiorno d'Italia quello che ha in questo momento l'onore di parlare.

Oggi, il Ministero delle partecipazioni statali esiste e occorre quindi dimenticare, io ritengo, se si vuole discutere sul concreto, le preoccupazioni ed i sospetti che furono avanzati nel momento della sua costituzione. Il distacco delle aziende statali dalla vecchia organizzazione sindacale è avvenuto e con tutte le riserve, comprese quelle di carattere giuridico. Occorre allo stato delle cose prenderne atto; però bisogna convenire, onorevole ministro, che, compiuto il grande passo, nulla si è fatto per cancellare quelle preoccupazioni e quelle riserve.

Ricordo, infatti, che il bilancio delle partecipazioni statali presentato dal Governo Fanfani ci prometteva molte cose. Ci veniva promesso l'inquadramento degli enti a partecipazione statale, il ridimensionamento degli enti medesimi, un maggiore controllo da parte dello Stato associato ad una migliore articolazione degli enti e dei compiti, l'inquadramento sindacale, la felice soluzione degli annosi problemi del meridione, di Genova, della Carbosarda, problema quest'ultimo di cui vi ha parlato compiutamente il mio collega di gruppo onorevole Bardanzellu.

Ora, il Governo è mutato; abbiamo, quindi, atteso con impazienza prima al Senato e poi oggi in questo dibattito alcune dichiarazioni per scorgere se almeno questa volta noi non dovremo attenderci una lunga sequela di pie intenzioni, ma ascoltare perlomeno la realizzazione di qualche fatto, la risoluzione di qualcuno di questi problemi. Con franchezza, onorevole ministro, devo confessare che questa attesa è andata quasi completamente delusa. Nulla di quanto ci veniva assicurato essere in cantiere è stato varato. Possiamo confessare che le scarse novità sono state irrilevanti o addirittura qualche volta negative. Ella, onorevole ministro, ha fatto dichiarazioni, ed emanato circolari alle quali è stata data larga pubblicità,

ma le confesso, ad esempio, che alla tanto declamata « casa di vetro », concetto altisonante ma scarsamente pratico allo stato delle cose, avrei preferito la presentazione alle Camere del « bilancio tipo » delle aziende a partecipazione statale, bilancio che possa essere finalmente letto senza l'indispensabile ausilio di economisti di chiara fama e senza la possibilità di molteplici interpretazioni.

Della questione meridionale parlerò più avanti nel discorso. Per quanto riguarda Genova le novità consistono nella chiusura dell'Ansaldo-Fossati e nel ridimensionamento, con relativi massicci licenziamenti, della Sangiorgio. Per la Carbosarda tutto è di nuovo in alto mare (parlo del progetto e non dell'elettrodotto sottomarino perché nel secondo caso la notizia sarebbe ottima).

Dell'inquadramento sindacale non una parola fattiva, e mi risulta che l'apposita commissione è stata convocata una o due volte negli ultimi sei mesi. Vorrei, se mi è concesso, soffermarmi invece sulla promessa legge di inquadramento delle aziende. In tutto il dibattito da parte del Governo non una dichiarazione precisa in merito a questo interessantissimo problema. La confusione regna, ossia continua a regnare, sovrana in questo settore.

Ella ricorderà, signor ministro, che questa Camera aveva con lunghi ed accorati interventi, da banchi di parte opposti, maggioranza compresa, espresso varie e profonde perplessità sul funzionamento dell'I. R. I. Qualcuno definì addirittura il dibattito sul precedente bilancio « il processo all'I. R. I. ». Dell'I. R. I. furono infatti rilevati l'insufficienza e la contraddittorietà dei programmi: i programmi che si susseguivano mutandosi ed alternandosi in pochi giorni; la inefficienza dei quadri, i passivi cronici e in alcuni casi storici di alcune aziende I. R. I.; le munifiche retribuzioni e le liquidazioni di decine e decine di milioni versate ad alcuni celebri affossatori di aziende I. R. I. Fu inoltre notata e criticata la disinvoltura con la quale l'I. R. I. ha sempre proseguito per il suo brillante cammino tenendo in non cale l'opinione del Parlamento e suppongo, sempre che vi siano state, le istruzioni del Governo.

Onorevole ministro, la sua provenienza professionale che ci garantisce oltre che la competenza la perfetta conoscenza della situazione interna di quell'istituto ci aveva fatto e ci fa molto sperare. Rimaniamo però sorpresi quando, nonostante tutte quelle critiche, l'attuale Governo dota l'I. R. I. di ulteriori competenze (vedasi ad esempio il F. I. M.); i quadri ne vengono affermati e rafforzati nella loro autorità.

Ora, quando ella, onorevole ministro, fa oggetto delle sue circolari l'indipendenza dell'I. R. I. e dell'E. N. I., a parte che ne favorisce l'elefantiasi burocratica, deve rendersi conto che in questo modo corre il pericolo di fare del suo Ministero un doppione misero e inutile di questa *holding* colossale !

Attendiamo ancora di conoscere il suo pensiero sugli enti di gestione; ella non ne ha creati di nuovi, mentre quelli già creati sono fatti scomparire in soffitta. Quali sono le sue intenzioni noi non conosciamo, mentre richiamo in modo particolare la sua attenzione sulla situazione termale del nostro paese che, come ella sa, onorevole ministro, ha notevolissimi riferimenti nel settore turistico che tante fondate speranze accende nel nostro animo dal punto di vista economico.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Sto creando l'ente. Quanto prima presenterò il disegno di legge alla Camera.

FOSCHINI. L'ente termale ha anche una potente funzione sociale per quanto riguarda le cure e il ristoro delle nostre categorie più popolari.

Comunque, allo stato, non abbiamo ancora una articolazione delle aziende a partecipazione statale, ma, mi consenta, un superministero I. R. I. che è permanente: i ministri passano (e non alludo a lei, anzi mi auguro di vederla per lungo tempo a quel posto), ma i quadri dirigenti dell'I. R. I. rimangono.

Onorevole ministro, non scorga in questa critica una intenzione distruttiva. Tutt'altro ! Sorge anzi proprio in questa sede la necessità di una chiara presa di posizione, almeno per quanto mi riguarda, al fine, una volta per sempre, di contestare l'affermazione, per lo più interessata, di coloro a cui fa comodo confondere la destra nazionale, ed in particolare il settore che io rappresento, con quella economica.

Sia ben chiaro che la nostra parte si è sempre battuta, si batte e continuerà a battersi per la difesa di quegli ideali nazionali che nulla hanno a che fare con gli scopi economici e di lucro personale perseguiti da gruppi o persone che certamente siedono in altri settori della Camera. Non siamo quindi, per principio, contrari all'intervento dello Stato, che riteniamo in alcuni casi addirittura indispensabile. Basti considerare che ho l'onore di parlare come deputato del mezzogiorno d'Italia. Né accettiamo l'ipocrisia di coloro

che all'intervento dello Stato pongono tali e tante condizioni da condannarlo in partenza e respingiamo decisamente il concetto che dell'intervento statale possono avere alcuni gruppi o individui, che lo considerano cioè come una particolare forma di curatela fallimentare, attraverso la quale lo Stato debba pagare i debiti e accollarsi i passivi nel periodo delle crisi, lasciando ai privati l'indisturbato godimento degli utili degli anni facili.

Possiamo con serena coscienza affermare – nella visione unitaria della vita e dell'economia moderna ed in particolare della situazione italiana, con le sue aree sottosviluppate – la necessità dell'iniziativa economica pubblica e i compiti importantissimi che essa può e deve assolvere, e che solo da essa possono essere assolti.

Da questa affermazione discendono tre quesiti, ai quali conviene dare immediata e rapida risposta: 1°) Quando è necessaria l'iniziativa economica pubblica? 2°) Quali sono i rapporti tra iniziativa economica pubblica e iniziativa privata? 3°) Quali sono i fini dell'iniziativa economica pubblica?

Rispondendo al primo quesito, noi riteniamo errata l'impostazione di coloro che tentano la delimitazione delle sfere di competenza tra iniziativa pubblica e iniziativa privata, come respingiamo la concezione di coloro che parlano della possibilità concorrenziale, sul piano dell'economia di mercato, delle due differenti forme di iniziativa economica. Porre il problema in termini di pura concorrenza, significa negare la realtà che pone lo Stato (e basta pensare al monopolio di fatto del sistema bancario) in una situazione di preminenza e di privilegio di fronte al privato. Così è pure errata e contraria alla realtà la delimitazione di sfere di competenza tra l'iniziativa pubblica e quella privata. Ciò contrasterebbe con il principio della unicità della vita economica nazionale, principio che deve essere alla base di una retta e moderna impostazione della vita economica e sociale di un paese civile.

In questa unicità della vita economica nazionale è necessaria l'iniziativa pubblica, ma non in termini di alternativa con l'iniziativa privata. Sono pertinenti allo Stato tutti i campi produttivi che hanno funzione propulsiva, i compiti di costruzione delle infrastrutture, quelli di incentivo e quelli infine di apertura e di sviluppo dei mercati di consumo.

Non si può assolutamente pensare oggi, se non in termini di iniziativa dello Stato, per l'enormità dei mezzi occorrenti e per i fini squisitamente di economia nazionale, alla realizzazione degli impianti per l'energia nucleare, al problema del Mezzogiorno e a quello dei grandi complessi siderurgici.

D'altra parte, al fine di abbreviare questa ovvia constatazione, basta un rapido giro d'orizzonte nei paesi che si dicono ad economia liberista, America compresa, là dove lo Stato è sempre intervenuto quando ha dovuto indirizzare e creare le premesse, nell'ambito di una unicità economica nazionale, di una sana economia privata. Valga ad esempio la colossale impresa del Tennessee.

Di questa realtà si sono resi consapevoli persino i conservatori in Inghilterra, che non hanno certo distrutto tutte le nazionalizzazioni che il precedente Governo laburista aveva compiuto.

Non termini quindi di alternativa, ma termini di integrazione. E questa è la risposta al secondo quesito: i rapporti tra iniziativa pubblica ed iniziativa privata sono rapporti di integrazione. Quindi non separazione di influenza, come riserve di caccia. In base al principio già conclamato dell'unicità economica nazionale, l'iniziativa pubblica è la responsabile della realizzazione di quella più ampia programmazione la quale punta a fini che non possono essere strettamente aziendali o di massimo profitto – propri questi alla iniziativa privata – ma che invece tendono a realizzare il raggiungimento di un determinato livello unitario della economia nazionale.

Se è così, è facile rispondere al terzo quesito, cioè quali sono i fini propri delle iniziative statali o, in termini più concreti, qual è il concetto di economicità dell'azienda di Stato. Vi sono state alcune dichiarazioni, onorevole ministro, delle quali credo che ella abbia anche responsabilità, secondo le quali le aziende a partecipazione statale debbono essere gestite secondo i criteri di economicità propri alle aziende private. Questa affermazione è esatta, ma a mio avviso non è completa, non solo, ma potrebbe portare a dei grossi equivoci. È certo che le aziende statali debbono puntare a realizzare un profitto che superi od almeno pareggi le spese; come pure, all'opposto, sarebbe pazzesco pensare che le aziende di Stato possano correre allegramente verso i bilanci passivi in quanto garantite alle spalle dalla impossibilità di fallire per la presenza dello Stato soccorritore.

Ma non ci si può, per le aziende a partecipazione statale, limitare al criterio della eco-

nomicità aziendale. Cadremmo, con questa semplicistica equiparazione, nello stesso errore di coloro i quali non tenendo presenti le ragioni ed i fini delle aziende statali vogliono porre i due differenti tipi di azienda in regime concorrenziale.

Se l'azienda di Stato trova la sua ragione d'essere nell'ambito di una concezione economica unitaria nazionale, mentre quella privata mira, e giustamente, alla realizzazione del massimo profitto, è logico che l'azienda di Stato deve rispondere ad altre esigenze oltre quelle della economicità aziendale strettamente considerata. Perché, se il fine dell'azienda di Stato fosse solo il raggiungimento del profitto, essa non avrebbe diritto a cittadinanza nel nostro sistema economico, ponendosi come inutile ostacolo alla libera iniziativa. Il suo fine ultimo e determinante è la ricerca ed il raggiungimento dello sviluppo della vita economica della nazione in senso unitario.

La ricerca del profitto nella gestione di proprie attività economiche, se ben guardiamo, non è e non può essere il suo fine, ma soltanto un mezzo per conseguire il fine dell'unitario sviluppo della economia nazionale.

Perciò l'economicità dell'azienda pubblica non si esaurisce nella produzione del profitto aziendale – come è per l'azienda privata – ma nel contributo che questa attività reca allo sviluppo della vita economica nazionale. Questo concetto della economicità delle aziende a partecipazione statale è l'unico che può regolare l'iniziativa pubblica e fissare i caratteri, più che di differenziazione, di integrazione dell'iniziativa pubblica con l'iniziativa privata al fine ultimo ed armonico del raggiungimento di un livello maggiore di economia unitaria del paese.

Non bisogna, a mio avviso, perdere di vista che l'operatore economico privato ha fini privati; lo Stato, anche quando agisce da operatore economico e nelle forme ed anche secondo le leggi secondo le quali agiscono gli operatori economici privati, non può avere che fini pubblici.

È a questa profonda e sostanziale differenza che bisogna sempre riferirsi quando si vogliono stabilire i limiti dell'intervento dello Stato, i suoi compiti che non possono essere se non quelli che rientrano nel raggiungimento del fine ultimo ed unitario della economia nazionale e la condotta economicistica delle sue aziende la quale non potrà mai prescindere da quei fini.

Valga per la chiarezza un esempio: una azienda privata che ricercasse e trovasse un prodotto che si riveli indispensabile come fonte di energia per altre imprese economiche agirebbe nei limiti della sua funzione e nel raggiungimento lecito dei suoi fini se cedesse questo prodotto quale materia prima per succesive trasformazioni industriali ove trovasse un prezzo maggiore che le assicuri un maggior profitto; un'azienda dello Stato, invece, nelle stesse condizioni, non potrà mai, qualsiasi maggior profitto possa ottenere ai fini del suo bilancio economico, dirottare verso altri scopi quel prodotto per la cui ricerca e ritrovamento essa venne creata, poiché il fine dello Stato, nel creare quella azienda, non può essere stato la ricerca di un maggiore profitto industriale, ma quello della necessaria ricerca di un prodotto utile per la creazione di fonti di energie da mettere a disposizione di chiunque poi concorra al raggiungimento dei fini dell'economia nazionale.

Lo Stato imprenditore, in concorrenza con l'imprenditore privato, è una anomalia morale oltre che giuridica ed economica. Lo Stato integratore dinamico della economia privata per il raggiungimento di fini generali ed unitari non soltanto economici ma anche sociali è una necessità di uno Stato moderno.

Dopo tali premesse, con un rapido *excursus* desidero trattenere l'onorevole ministro e la Camera su una situazione che riguarda più propriamente l'Italia meridionale, per la quale desidero dare una risposta all'onorevole Preti che, a sostegno della sua tesi, affermava che i risultati ottenuti da tutta la massa di miliardi impiegata dallo Stato nel mezzogiorno d'Italia avrebbero dimostrato una assoluta carenza di spirito di iniziativa da parte degli operatori economici del sud; e a sostegno della sua tesi affermava la necessità – per risolvere il problema delle zone sottosviluppate – dell'intervento statale. Riconosco che il problema delle zone sottosviluppate è un problema che può essere risolto solamente ed unicamente da parte dell'iniziativa statale, ma bisogna tener presente quali sono le particolari situazioni di carattere storico nelle quali versano queste regioni.

La situazione industriale napoletana presenta nel suo insieme una particolare caratteristica che la differenza sostanzialmente, e per varie ragioni, da quella di altre zone industriali italiane sia del nord sia del sud. Infatti nel complesso dell'industria napoletana, le aziende sovvenzionate dallo Stato rappresentano una notevolissima percentuale, la stragrande maggioranza, il 70, l'80 per cento. Ciò deriva dal fatto che, volendosi aiutare la zona napoletana, ove non si erano sponta-

neamente localizzate industrie private, vi si sono trasportati in genere o stabilimenti con produzioni di carattere militare o, comunque, aziende che non avevano particolari ragioni economiche, geografiche, ambientali, sociali per poter sorgere spontaneamente nel napoletano. Il che determinava, nelle cicliche depressioni dell'economia nazionale, l'anticipata caduta dell'economia napoletana o della quasi totalità di questa.

Nell'esaminare la situazione industriale napoletana non si può, quindi, prescindere da questa peculiare e particolare caratteristica che nel nord non esiste perché in quelle regioni l'industria di Stato non rappresenta che una percentuale bassissima rispetto a quella privata, mentre nelle altre zone del sud non esistono aziende di Stato, per cui il mercato, sia pure al livello più basso, non risente in maniera così marcata della inversione della congiuntura.

Nel contempo questa specie di cappa di piombo che avvolge senza colpa di nessuno l'economia della nostra città non ha permesso la creazione di un tessuto connettivo di piccole aziende private – e con questo desidero rispondere all'onorevole Preti – le quali potessero operare nell'ambito delle industrie maggiori come accade in altre città: si consideri il caso tipico di Torino in cui, di fronte all'enorme importantissimo complesso industriale della Fiat, nascono, vivono e prosperano tante piccole aziende private collaterali.

A Napoli ciò non è stato possibile, perché per ragioni di collegamento, per ragioni di simpatia, per ragioni di orientamento tutte le sottoproduzioni, anziché venire richieste, sollecitate, aiutate, impiantate nell'ambiente napoletano, venivano e vengono acquistate da aziende del nord, sia pure a prezzi più economici.

Di conseguenza, se un imprenditore privato avesse voluto creare una sua piccola industria, una sua piccola azienda, non poteva sperare di collocare i suoi prodotti o comunque di entrare nel circuito economico delle grandi aziende di Stato; ma si sarebbe accorto subito dei limiti delle possibilità di futura espansione, non potendosi rivolgere se non alla limitatissima sfera dell'economia prettamente napoletana, non già alla sfera più ampia delle aziende di Stato che percentualmente, come ho detto, rappresentano quasi l'80 per cento delle industrie napoletane.

Nello stesso tempo, poiché, come si è detto prima, gran parte delle aziende a carattere statale sono state impiantate per ragioni politiche, tali aziende si trovavano a soffrire di crisi ricorrenti, senza che nessuno avesse mai il coraggio di affrontare drasticamente il problema nelle sue giuste dimensioni, circoscrivendo le soluzioni portandole a compimento. Al contrario – e questa è la cosa più controproducente per lo sviluppo economico della zona – ogni decisione è stata sempre rinviata per ragioni ambientali, per ragioni speciali, per ragioni politiche, non portando così un beneficio alla situazione, ma aggravandola.

Ora, onorevole ministro, questi problemi napoletani attendono una soluzione; soluzione, si badi bene, che è sospesa da anni. Basta che ella rifletta, per esempio – e desidero che ella porti tutta la sua attenzione su quanto le sto dicendo – al fatto che da anni i gangli vitali, gli istituti di propulsione ecoi nomica della nostra città sono carenti di dirigenti: gli attuali dirigenti sono da tempo dimissionari, e quindi in condizioni, non soltanto psicologiche, di non poter prenere alcuna iniziativa. Il Banco di Napoli doveva avere un nuovo presidente e un nuovo comitato direttivo già da sei anni circa. Per tanti anni si è trascinata questa situazione, facendo diminuire di prestigio l'istituto e demoralizzando gli uomini ad esso preposti, i quali hanno perso quell'autorità indispensabile per ottenere a favore dell'istituto e di Napoli quelle giuste previdenze che sarebbero occorse nel quadro generale.

Così ella saprà certo che il nome del presidente dell'« Isveimer » è in discussione: si doveva procedere alla nomina, ma essa non è stata ancora fatta; e sono trascorsi oltre 3 anni.

Anche la camera di commercio ha un presidente dimissionario da circa 2 anni: un presidente che è persona degnissima, e che ha dato tutto se stesso per Napoli e per la camera di commercio, non solo nazionale, ma anche internazionale, della quale è stato per lungo tempo presidente arrecando onore e prestigio alla nostra città. È giusto per altro che egli ad un certo momento abbia il meritato riposo.

Con i problemi della camera di commercio – che ella, onorevole ministro, deve ricordare assai bene perché ne è stato ospite poche decine di giorni fa – vi sono i problemi dell'ente autonomo Volturno, i problemi della circunvesuviana, della circunflegrea che attendono quelle soluzioni le quali possono stimolarne l'attività e determinare una catena di iniziative tali da portare un concreto sollievo alla classe degli imprenditori interessati, un im-

pulso ai lavori che dovranno farsi, nonché una serie di concreti benefici all'economia della città e delle nuove zone acquisite a Napoli.

Ella potrà obiettare che molti di questi istituti non dipendono direttamente dal suo Ministero. Ma io le ho detto che ella è responsabile della maggioranza delle attività economiche della città di Napoli, per cui, se non direttamente, è indirettamente interessato affinché questi istituti, creati appositamente per essere elementi propulsori, controllori regolatori dell'attività economica e che quindi interessano anche quelle aziende che in maggioranza dipendono dal suo Ministero, vengano immediatamente sistemati e i vuoti vengano riempiti, anche perché sappiamo benissimo che si attende la nomina di personalità degnissime, ma le quali saranno scelte anch'esse con criterio esclusivamente politico (vorrei aggiungere: di carattere nepotistico), con gravissimo danno non solo per questi stessi istituti – per ragioni di competenza – ma con il danno anche maggiore della delusione, del disamore da parte di dirigenti napoletani che più degnamente potrebbero stare a quel posto.

Ricordo a questo proposito la situazione delle Manifatture cotoniere meridionali, situazione della quale tanto ella si è interessato e in cui già si parla in questo momento di una crisi di dirigenza, invitandola, onorevole ministro, a voler intervenire nominando chi creda, ma persona di stretta e assoluta competenza tecnica, possibilmente nell'ambito della stessa città di Napoli.

Avrei tante altre cose da dirle, signor ministro, in riferimento a tutte le industrie napoletane dipendenti dal settore affidato alla sua responsabilità. Purtroppo il tempo è avaro e non mi resta che congedarmi da lei dicendole che, sui concetti che ho esposti, su quelle premesse di carattere teorico alle quali io e il mio gruppo fermamente crediamo, noi del sud attendiamo da parte del Ministero delle partecipazioni una politica che non sia più di integrazioni o di sovvenzioni. Attendiamo invece, onorevole ministro, una politica che sia a livello aziendale, una politica la quale programmi, in riferimento alle sue iniziative, nel tempo e in ordine ai livelli economici, tutto quanto possa essere necessario, non per sanare temporaneamente situazioni deficitarie, ma per impiantare e risolvere definitivamente sul piano aziendale i problemi economici della nostra città.

Onorevole ministro, per quanto riguarda l'impianto siderurgico di Taranto, di cui tanto si è parlato, attendiamo da lei una parola definitiva. Siamo piuttosto dubbiosi, perché questo Governo ha avuto differenti voci: vuoi l'onorevole Colombo, che ha assicurato che questo impianto sarà fatto, vuoi lo stesso onorevole ministro, che innanzi alla sua Commissione espresse delle riserve che furono poi superate da un'affermazione categorica del Presidente del Consiglio. Comunque, onorevole ministro, la commissione presieduta dal professor Mirabelli è stata nominata per questo oggetto, *ad hoc*, per l'impianto siderurgico di Taranto, ma non mi risulta che sia stata mai convocata. Elemento, questo, per lo meno sospetto: sospetto che sono certo sarà fugato dalle dichiarazioni che con tanta ansia attendiamo.

Onorevole ministro, soprattutto la mia città attende moltissimo da lei. Ella sa benissimo che le dichiarazioni da lei pronunciate alla camera di commercio delusero. Ella forse ha motivo di ritenere che non potè fare altre dichiarazioni, considerati i lumi che la classe dirigente napoletana in quell'occasione le fornì. Sappiamo però che ella tornò a Napoli e quelli che non fanno parte del suo partito non poterono avere l'onore di ascoltarla. Immediatamente, rendendosi interpreti, coloro che l'hanno ascoltata ci hanno detto che nella sede del suo partito ella ha fatto dichiarazioni più tranquillizzanti, più rassicuranti, più larghe e più complete. Onorevole ministro, faccia le sue dichiarazioni dove crede, ma la cosa più importante è che – anche se fatte in sede extraparlamentare – quelle dichiarazioni e quelle promesse siano mantenute. Abbiamo fiducia che ella farà di tutto per mantenerle. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, al punto in cui siamo, dopo oltre due giorni di interventi, non mi pare molto importante che io aggiunga altre modeste considerazioni per quanto riguarda il problema di carattere generale, di impostazione della politica economica che compete al Ministero delle partecipazioni statali. Non può certo ormai più interessare il modesto contributo che avrei potuto, tuttavia, portare per chiarire i compiti del Ministero, soffermandomi con qualche interesse sulla relazione programmatica i cui indirizzi *grosso modo* ci sembrano giusti e i cui risultati potrebbero essere anche lodevoli e concreti, se avessero una qualche possibilità di essere realizzati così come sono enunciati, attraverso una strumentazione ordinata, in-

telligente degli enti di gestione e degli organismi che in mano allo Stato dovrebbero permettere allo stesso di realizzare tutto quanto è necessario attuare attraverso la politica dell'intervento, proprio secondo i programmi, le necessità e le finalità economiche, politiche e sociali che sono particolari dello Stato.

D'altra parte, per questo gruppo politico vi è già stato un chiaro, lucido intervento d'impostazione dell'onorevole De Marzio, che ha precisato il nostro punto di vista in materia, e che ha detto molto chiaramente quale è il nostro pensiero sull'attività e sui compiti di questo Ministero, che noi non vedemmo sorgere con molta simpatia, ma che, una volta istituito, è interesse di tutti che funzioni, e regoli, coordini, indirizzi la politica economica italiana.

Né ci sembra, ormai, onorevoli colleghi, necessario insistere sulla questione, dibattutissima, se sia augurabile o no l'intervento dello Stato nella vita economica. Potremmo continuare a contemplarci un po' tutti l'ombellico, come si dice ferreamente discettando, filosofando sulla importante questione, ma in realtà non cambieremmo quello che, in sostanza, è già in atto da tempo, ciò che, in pratica, è già risolto; e non risolto certo da oggi, perché l'intervento dello Stato nella vita economica è un fatto scontato da moltissimi anni, ormai ammesso – io credo – anche dai più ortodossi, dai più arrabbiati liberali.

Se noi dovessimo ricordare l'intervento dell'onorevole Cortese, che ha parlato poco fa, dovremmo dire che proprio i liberali sono degli avanguardisti in materia di interventi. Ricordiamo tutti la legge sulla ricerca e sullo sfruttamento degli idrocarburi o sulla coltivazione, come tecnicamente si dice, fatta proprio mentre il ministro Cortese era a capo del dicastero dell'industria, e che è una legge monopolistica, anche se, naturalmente, non lo è secondo l'interpretazione che il collega Cortese allora ne dava, e anche se di tanto in tanto i liberali tentano di smentirlo.

La verità è che l'intervento dello Stato nell'economia era già un fatto scontato ancora prima del fascismo, al quale taluni orecchianti di questioni economiche vorrebbero far risalire l'inizio di quest'attività, il che tuttavia è un po' vero, nel senso che il fascismo fu il primo che coordinò, strumentò in maniera moderna l'intervento dello Stato, attraverso enti che sono ancora i soli praticamente di cui lo Stato italiano si serve, cioè l'I. R. I. e l'E. N. I., quest'ultimo non essendo che la proiezione, più o meno felicemente cresciuta, di quella « Agip » e di quell'« Ente metano », successivamente formatosi, che costituiscono ancora oggi i capisaldi in questo settore di economia pubblica.

Ancora molto prima, comunque, lo Stato era intervenuto nella vita economica, come è sempre intervenuto, forse, in ogni tempo, salvo brevi parentesi nei momenti di carenza statale. La verità è che, nel mondo moderno, come ebbe felicemente a dire qualcuno, a determinare codesto intervento furono proprio le industrie private, che, dopo avere formato i cartelli ed i *trusts*, sentendo il bisogno di limitare la concorrenza e di essere protette, chiamarono in soccorso lo Stato. Ma era logico che questi, una volta intervenuto, non si limitasse ad una protezione di comodo, ma diventasse a mano a mano il regolatore non soltanto della vita politica, ma altresì della vita economica e quindi l'orientatore e il regolatore di codesti enormi complessi che si erano andati formando.

Ciò che interessa ora quindi è soltanto il problema del modo e dei limiti dell'intervento dello Stato.

E questo mi pare sia il modo giusto di impostare il problema.

Dicevo che gli strumenti sono praticamente quelli di un tempo, anche se sono ingrossati, se hanno abbracciato altre attività, qualcuna un po' curiosa invero, fino ad assumere un carattere più privatistico di prima. Questi strumenti sono, ripetiamo, l'I. R. I., che regola la gran massa delle industrie siderurgiche, da una parte, e l'E. N. I., dall'altra, che abbraccia ormai tutte le grandi iniziative che da circa 30 anni operano e regolano l'attività del fondamentale settore degli idrocarburi in Italia.

Uno dei torti dell'onorevole Mattei, a mio modestissimo e personale avviso, non è quello di cercare di potenziare l'organismo del quale è a capo, ma è quello di far credere a tutti che lo ha inventato lui e che egli è il primo grande benefattore del nostro paese in questo settore.

Nel 1945 l'onorevole Mattei non si intendeva di queste cose. Quando gli regalarono una certa azienda (che egli riteneva in completo dissesto: e gliela affidarono perché la liquidasse, dato che in quel tempo l'« Agip » era una specie di bandiera dell'intervento fascista e naturalmente bisognava liquidarla), l'onorevole Mattei ebbe in consegna, al contrario, il patrimonio più solido che il paese avesse in quel momento. Forse qualcuno dimentica che durante il periodo bellico l'« Agip »

– che era già prima un potente organismo – aveva poderosamente lavorato e assunto anche altre funzioni, fra cui la rappresentanza degli interessi di tutte le compagnie straniere che trattavano idrocarburi in Italia, essendo il solo organismo che potesse, attraverso una notevole potenza di mezzi e di attrezzature, controllare e indirizzare tutta l'attività del settore.

Riteniamo pertanto logico che lo Stato continui a servirsi di questi suoi strumenti; ma il Governo, che rappresenta i bisogni dello Stato, dovrebbe tenere presente che questi organismi nacquero per una determinata politica, in determinate condizioni e ispirandosi a una determinata e diversa concezione dello Stato. Non possiamo pertanto adoperare allo stesso modo gli stessi strumenti in condizioni assolutamente diverse.

Ho l'impressione che da parte dei dirigenti dell'E. N. I. e anche da parte dei massimi responsabili dell'I. R. I. si dimentichi che dal 1945 in poi, piaccia o non piaccia, si vive in uno Stato democratico, liberale, parlamentare. Tutto questo deve suggerire qualcosa di diverso, un intervento diversamente strumentato. Ha ricordato l'onorevole Galli che oggi a questa realtà della vita democratica si adattano anche le « estreme ». Se questo è vero, vi si devono adattare a maggior ragione gli organismi del Governo, che di questa realtà democratica è l'interprete più sicuro e più genuino, o almeno dovrebbe esserlo. Ecco perché di tanto in tanto tutti noi, qualunque sia il nostro pensiero, ci troviamo a disagio nel veder muovere e operare in maniera tutt'altro che democratica questi grossi complessi economici, che finiscono per essere dei grossi complessi politici.

Dell'E. N. I., ad esempio, si può dire, di bene o di male, tutto quel che si vuole; ma non si può certo affermare che sia organizzato e si muova democraticamente, in coerenza con l'attuale realtà politica del nostro paese. Personalmente, potrebbe anche piacermi di più, ma è certo che fra l'indirizzo dell'E. N. I. e l'attuale organizzazione dello Stato e la linea politica oggi in atto vi è un netto contrasto.

Quando si discusse in quest'aula la legge per la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi, il ministro Cortese lamentò che da questa parte venisse criticata una legge che sembrava proprio ispirata ai principî da noi professati. Ma la nostra critica era fondata, perché il nostro, quello in cui ora viviamo è pressapoco uno Stato liberale, che non può strutturarsi secondo indirizzi non liberali: di qui il sorgere degli squilibri, il determinarsi degli urti, il verificarsi di situazioni paradossali dalle quali è compito dell'onorevole ministro uscire e far uscire tutto l'indirizzo e l'attività concreta della nostra politica economica.

Dopo tanto discorrere, non vorrei, anche per una ragione di buon gusto, spezzare anche la mia rabbiosa lancia contro l'E. N. I. e il suo presidente a proposito della « questione del *Giorno* » (cioè del quotidiano *Il Giorno*). La realtà è che episodi come questi dimostrano che nell'attività degli enti di Stato vi è qualche cosa che non si armonizza facilmente con l'indirizzo di pubbblici poteri; il che può anche spiegare l'atteggiamento reattivo dell'iniziativa privata.

Stamane l'onorevole Preti – con tutta la sufficienza che gli è particolare, di sempre primo della terza liceo – ci ha fatto una lezioncina su come si amministra un'azienda privata: ma ciò non ci interessa, perché qui si discute come va amministrata una azienda pubblica.

L'onorevole Preti ha in definitiva sostenuto che le aziende di Stato si regolano esattamente come i monopoli privati... Ma noi non siamo qui per organizzare meglio la battaglia contro i monopoli privati mediante la creazione dei monopoli pubblici. Attraverso l'iniziativa pubblica noi intendiamo invece attuare una politica economica che renda impossibile anche il predominio dei monopoli privati. I monopoli non si combattono creando altri monopoli, che si chiamano pubblici ma che finiscono con l'essere (l'onorevole ministro lo sa meglio di me) monopoli privati essi pure: in realtà questi secondi monopoli di pubblico hanno soltanto denaro e nome, ma in effetti rappresentano ed esprimono le ambizioni, la mentalità e la capacità di determinate privatissime persone.

Come giustamente ha osservato il collega De Marzio, il problema non sta nell'organizzare una buona guerra tra monopoli pubblici e monopoli privati, anche perché dopo la guerra viene la pace, e il giorno in cui i monopoli privati, cioè « i padroni del vapore » come si dice da sinistra, facessero la pace con i monopoli pubblici, cioè non coi servitori, ma coi « padroni dello Stato », a rimetterci sarebbe l'economia della nazione (e gli interessi dei lavoratori conseguentemente, i quali non avranno alcuna possibilità di difendere e di tutelare i loro diritti).

Nel quadro di questa impostazione di politica economica e di ordine generale, si potrebbe innestare un lungo discorso sulla

attività delle aziende e sui gruppi di aziende che fanno capo all'uno o all'altro dei due grandi enti di gestione; ma mi pare che non ne valga la pena. Ripromettendomi di chiudere tornando un momentino all'E. N. I., a causa di una intervista che pone dei nuovi e ancora più sconcertanti interrogativi in aggiunta ai molti che già le sono stati posti, onorevole ministro, parlerò di due settori che mi pare siano stati dimenticati nel corso di questa lunga ed importante discussione. E precisamente il settore dell'aviazione civile, per quanto riguarda la società che in questo momento detiene il monopolio della nostra attività di trasporto; e il problema della società per la costruzione delle autostrade in Italia. Problemi che costituiscono la base dello sviluppo futuro dei nostri traffici.

Il primo riguarda un genere di trasporti che indubbiamente tra 10 anni sarà più importante degli stessi trasporti marittimi anche come volume totale. Sul piano del trasporto dei passeggeri il nostro traffico aereo è già quasi alla pari con quello dei trasporti marittimi effettuati con navi dalle aziende statali. Ma non vi è dubbio che tali trasporti si svilupperanno più in fretta, per divenire rapidamente uno dei fattori fondamentali del progresso e dalla futura vita economica e sociale della nostra patria.

Dopo la fine della guerra vi è stata la corsa alla smobilitazione di tutto ciò che era aviazione: abbiamo smobilitato così anche la nostra aviazione civile; quello che è peggio, abbiamo smobilitato rapidamente tutte le grandi industrie aeronautiche che potevano sostenerla. Quest'ultimo argomento sarebbe stato indubbiamente importante da trattarsi a parte in sede di sviluppo industriale, perché non vi è dubbio che l'industria aeronautica sia fra quelle che dovrebbero rinascere nel nostro paese ed essere al massimo potenziate; come ciò dovrebbe accadere per altre importanti industrie, che potrebbero sembrare, o sono decisamente, industrie belliche, e come tali neglette, ma in mancanza delle quali non vi è alcuna possibilità di sviluppo e di affermazione di una vera grande industria in un paese civile. È tragico, se volete, è triste, ma è così!

Allora, dopo il 1945, noi vedemmo, nel marasma generale, in mezzo alla smania maledetta di distruzione di tutto ciò che ricordava il passato, crollare senza difesa anche il patrimonio di esperienze organizzative e di mezzi della nostra aviazione civile. Poi avemmo una coraggiosa ripresa per la lodevolissima iniziativa di organizzazioni, di piloti, di innamorati dell'aviazione, i quali, spinti dalla necessità e dalla passione, si dettero da fare e attraverso la costituzione di una serie di società riuscirono a mettere un po' d'ordine e a mettere in piedi qualche cosa anche in questo settore. Via via, siamo arrivati al coordinamento delle iniziative e, infine, alla società che oggi è la sola a raccogliere e ad amministrare il patrimonio unico nazionale della nostra aviazione civile. Ora, pure con vivo rammarico noi dobbiamo tuttavia constatare che, malgrado gli sforzi di allora e di questi ultimi anni, non siamo ancora riusciti a dare un assetto a questo importante settore. Ciò dipende forse dal fatto che, fino a questo momento, se per esempio posso parlare tranquillamente con lei, come ministro delle partecipazioni, della società, non so bene con chi dovrei parlare per discutere sul come deve essere regolata l'attività di questa società.

Abbiamo tentato per otto volte, dal 1950 in poi, di creare un organismo *ad hoc*, così come è stato fatto in tutti i paesi civili dell'America e dell'Europa; ma non siamo riusciti, fino a questo momento, ad avere anche noi un ministero, un sottosegretariato, un commissariato, un organismo, insomma, che assorba responsabilmente l'attività della aviazione civile.

Questo naturalmente rende anche più difficile sapere come regolare la vita della società e, ad esempio, anche da chi dipende, quali sono i legami fra la società e il Governo, trattandosi di una società che è praticamente di proprietà dello Stato (per essere più precisi, per l'89 per cento) e che quindi è un ente di pubblica gestione, che dovrebbe essere ordinato, regolamentato, indirizzato proprio dal suo Ministero.

Me ne preoccupo perché oggi questa società può fare tutto quello che vuole: non abbiamo in questo momento – almeno che ella non ci illumini – alcuna possibilità di controllarla. Essa ha un programma, ma tale programma se lo forma secondo esigenze, secondo criteri che le sono propri; e non credo che per impostare la prima parte della nuova attività patrimoniale-organizzativa, – acquisto dei primi quattro «getti» – o la seconda – acquisto dei secondi 6 «getti» per il 1962 – abbia chiesto pareri e indirizzi al Ministero delle partecipazioni statali.

Me ne preoccupo anche per un'altra ragione, e questa di ordine politico. Infatti, onorevole ministro, ho visto recentemente, e con sommo dispiacere e preoccupazione, che alla testa di questo organismo monopolista di un settore così delicato della nostra

attività nazionale, dei nostri traffici, dei nostri commerci, della nostra rappresentanza, della nostra bandiera, è stato ancora una volta confermato quale presidente il radicale acido e sinistrorso, e tuttavia ricchissimo e conte, Nicolò Carandini. Lo abbiamo appreso con sommo dispiacere, ripeto, perché non abbiamo nessuna fiducia in questo genere di uomini che sono alla testa di importantissimi organismi governativi, ma che sono al tempo stesso fieri avversari, non dico soltanto del Governo, ma di tutto ciò che di positivo in campo politico e morale vi è e si può sviluppare in Italia. Sono uomini peggiori degli stessi comunisti, perché quello che vogliono i comunisti lo sappiamo e abbiamo la possibilità di organizzarci a difesa, mentre non possiamo fare altrettanto per costoro.

Siamo assolutamente certi che ella, signor ministro, non è stato avvertito, non ha espresso il suo parere, che evidentemente non sarebbe stato favorevole.

Ciò conferma che abbiamo l'urgente necessità di conoscere quali saranno, nell'avvenire, i rapporti tra il Ministero delle partecipazioni statali e questa società, che ormai amministra 20 miliardi e che, fra l'altro, deve diventare decisamente italiana. Infatti, signor ministro, le chiedo di fare uno sforzo economico per liberare l'Alitalia dalla partecipazione inglese, in virtù della quale la vicepresidenza della società è attribuita al presidente di una concorrente società inglese. Mi pare quindi necessario che la quota inglese (mi pare si tratti di 1.300 milioni) sia riscattata, affinché si abbia una società completamente italiana, politicamente più responsabile e più sana di quanto lo sia attualmente.

Dopo di che sarà molto più semplice e concreto augurare a lei ed a noi che nasca questo commissariato dell'aviazione civile, che pare abbia trovato la sua sede, finalmente, presso il Ministero dei trasporti. E speriamo che attraverso una collaborazione intima ed intelligente tra il Ministero delle partecipazioni statali, responsabile dal punto di vista economico della società, e il commissariato dell'aviazione civile, si possa sul serio dare ala, è il caso proprio di dirlo, a questa essenziale attività di trasporto.

Siamo in questo momento al 14° posto nel mondo. Qualcuno dice che si tratta di un buon risultato. È un risultato estremamente modesto, anche se si deve dare atto che ciò si è potuto realizzare solo per il grande merito di ammirevoli uomini che hanno saputo operare, non dirò fuori, ma quasi contro la volontà dei governi, contro la incomprensione dei governi che non riuscivano a rendersi conto dell'importanza della questione.

Per quanto riguarda, invece, l'altro problema, cioè la costruzione delle autostrade in Italia, non ho da fare che delle raccomandazioni. Avrei molte cose da dire in verità anche perché in questa società, onorevole ministro, ritroviamo l'E. N. I., ritroviamo tanti altri organismi, tanti altri nomi che non vorremmo ritrovare, ma che da qualche tempo a questa parte sono sempre presenti là dove si manovrano miliardi. Nomi di enti e di piccolissimi personaggi che in questi ultimi anni sono diventati di moda nel mondo degli affari.

Per quanto concerne l'autostrada del Sole, fino a questo momento è stato realizzato il tratto Bologna-Milano, e quello, mi pare, Napoli-Capua; sta invece per essere realizzato il tratto Bologna-Firenze. Desidero fare osservare in proposito che sarebbe necessario da parte del Ministero delle partecipazioni statali esercitare un maggiore controllo sulla società costruttrice.

Abbiamo già ripetutamente chiesto, ma il Parlamento è rimasto sempre inascoltato, che i grandi progetti riguardanti importanti settori di questa arteria, che deve dare al nostro paese una nuova grande possibilità di traffico, fossero sottoposti al giudizio di altri tecnici e di altri uffici competenti. Facemmo anche osservare, ad esempio, che il primo tratto dell'autostrada, passando per Cortemaggiore, aveva scelto la zona più nebbiosa della valle padana e il fondo meno sicuro. Evidentemente, non era stata una scelta a caso, ma fatta al fine preciso di valorizzare determinati terreni e centri cari ad uno dei gruppi finanziatori, per altro di scarsa importanza economica e commerciale. L'autostrada del Sole incomincia pertanto nella nebbia; e vi resterà sempre per parecchi mesi all'anno, con grave pregiudizio della sicurezza, considerato anche il fondo eternamente scivoloso.

Tentammo di sostenere che per la felice realizzazione di quest'opera che impegna il paese per un lungo periodo di tempo, si sarebbe dovuto considerare per quel tratto anche la possibilità di far correre l'autostrada a sud della via Emilia, cioè appoggiata alle prime colline, dove il fondo poteva essere forse più sicuro e si sarebbe rimasti per certo fuori dalla zona pericolosa della nebbia. L'autostrada, anche agli inizi, avrebbe potuto essere così un poco più «autostrada del Sole», senza il pericolo della instabilità del fondo,

che sta già tormentando gli automobilisti e i tecnici a pochi mesi dalla inaugurazione.

Per quanto riguarda il tratto Bologna-Firenze, ho letto nella brillante relazione dell'onorevole Biasutti che le cose stanno andando maluccio. La verità è che noi presentammo una interrogazione per far presente che un gruppo di valorosi tecnici fiorentini e bolognesi aveva sconsigliato quel tracciato, e che vi era, da loro preparato per la « Leonardo da Vinci », un progetto costato 100 milioni e mezzo a disposizione del Governo e della società costruttrice della nuova autostrada solo che l'avessero voluto, solo che l'avessero degnato di qualche considerazione.

Ma quest'offerta fu respinta. E la strada è stata costruita dove è stata costruita, attraverso terreni demaniali, argillosi, decisamente sconsigliati e per i quali, fra l'altro, non è stata mai concessa alcuna autorizzazione. E così si sono avuti grossi franamenti che hanno ritardato l'esecuzione dei lavori e portato, in quel settore, la spesa preventivata da 25 miliardi a 47 miliardi. E purtroppo non è ancora finita. Nella relazione dell'onorevole Biasutti leggiamo ancora che i miliardi preventivati per tutta l'opera in un primo tempo sono enormemente aumentati.

Ecco perché, onorevole ministro, vorrei che ella guardasse con molta maggiore attenzione in questo settore d'attività pubblica in cui si manovrano molti miliardi e si fanno, a nostro avviso, moltissimi errori. La costruzione dell'autostrada deve essere ottima, perfetta, perché impegna l'avvenire delle comunicazioni, dei traffici, del turismo automobilistico nel nostro paese per lunghissimi anni. Sono lavori questi che debbono essere fatti in modo ineccepibile, sfruttando le capacità e l'esperienza tradizionali del nostro popolo, che è un costruttore di strade, che ha insegnato a costruire le strade, anche quelle moderne, a tutti, ma che oggi rischia di restare indietro, perché troppe volte sulla tradizionale capacità prevale la sete di interessi non perfettamente di ordine generale.

Concludo ricordando un'intervista, concessa dall'ingegner Mattei al giornalista Mattei, e apparsa su una rivista a grande tiratura, nel corso della quale sono state dette cose di una certa gravità, sulle quali vorrei richiamare la sua attenzione, signor ministro. Qui non si tratta di vedere se, e come, ella ha permesso o no – a questo proposito risponderà all'onorevole De Marzio – l'acquisto della testata del *Giorno*. Nella intervista tutto mi appare superato dalla affermazione precisa dell'ingegner Mattei, che l'E. N. I. ha il diritto, alla pari di tutti gli altri organismi economici operanti in Italia, di avere il suo giornale e la sua propaganda, cioè il diritto di spendere il denaro dell'azienda a questi fini. È una impostazione che qui, in questo momento, non voglio giudicare, anche perché l'onorevole Mattei, molto intelligentemente, ha affermato che questa è la sola possibilità che gli enti pubblici hanno di far conoscere la loro attività, dato che neanche il Governo – almeno secondo Mattei – ha queste possibilità.

Mi si deve concedere che codesto è per lo meno un modo curioso di impostare questa delicata questione da parte del capo di un ente di pubblica gestione, che dovrebbe avere – accanto alle grandi capacità (che possono essergli riconosciute o meno, a seconda dei punti di vista da cui viene giudicato) – anche molto senso di responsabilità e di rispetto nei confronti di coloro che dirigono la politica del Governo, dei loro poteri e della possibilità di esercitarli.

Onorevole ministro, a questo proposito vorremmo un suo responsabile parere; vorremmo cioè sapere se è vero o meno che questi enti debbono avere a loro disposizione strumenti del genere, giornali cioè, di cui servirsi ai fini della difesa della loro attività economica, come afferma l'onorevole Mattei, o, come aggiungiamo noi, della loro politica, dato che questi enti non hanno solo una attività e un indirizzo di ordine economico, ma ne hanno anche uno di ordine chiaramente politico. E di ciò non ci meravigliamo, onorevole ministro. Dissentiamo, semplicemente.

In fondo, non è nostra intenzione drammatizzare le cose relativamente a questo giornale: non è tanto l'importanza di questo giornale che ci preoccupa (esso costa molti più miliardi di quante persone riesca in effetti a convincere); ci preoccupa la, per noi, falsa e pericolosa impostazione di carattere generale denunciata da questo stato di fatto. Vorremmo sapere se questa è anche la sua impostazione.

Dalla sua risposta, onorevole ministro, dipenderà la nostra azione futura. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Radi. Ne ha facoltà.

RADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero esporre alcune considerazioni sulla politica del settore siderurgico, con particolare riferimento ai problemi del complesso Terni e dell'area centrale del paese. Desidero inoltre sottoli-

neare alla Camera i motivi di ordine economico e politico che suggeriscono nell'interesse del paese lo sviluppo delle attività dell'E. N. I. all'estero.

Leggendo i dati dell'esercizio 1958 del gruppo Finsider, non possiamo non rallegrarci dei risultati ottenuti. Essi risentono, data la particolare esposizione del settore alle fluttuazioni cicliche, in modo particolarmente accentuato della sfavorevole congiuntura, ma, al di là delle fluttuazioni di breve durata, l'analisi accurata della gestione rivela il serio impegno e lo sforzo organico, coordinato e costante compiuto per adeguare il settore alla graduale ma sicura espansione della nostra economia.

Il settore siderurgico è il settore nel quale la politica industriale del paese si è attuata con coerente continuità, e forse per questo ha ottenuto un chiaro e sicuro successo. Va notato che, fra i paesi della « piccola Europa », l'Italia per il periodo 1953-58 ha mantenuto il più elevato tasso di accrescimento sia per la produzione della ghisa, sia per quella dell'acciaio. Una traccia della politica industriale di questo settore, in questo dopoguerra, si ebbe nel 1948, quando si pose alla base della ripresa economica del paese la ricostruzione degli alti forni della Cornigliano e degli altri centri siderurgici distrutti dalla guerra. Le opposizioni allora non furono poche. Si disse, ma erroneamente, che si volevano ripercorrere i disastrosi sentieri della politica autarchica. Per la verità, si intendeva creare le premesse per lo sviluppo economico del paese, premesse che non possono non essere trovate sulla base di una sana industria siderurgica e metalmeccanica.

Una seconda traccia della politica del settore siderurgico si è avuta nel 1952 con l'adesione dell'Italia alla C. E. C. A., adesione che, salutata con interessato pessimismo dalle sinistre, era determinata, come i fatti hanno poi confermato, dalla convinzione che i tecnici e gli economisti avevano di poter sviluppare nel nostro paese un'industria siderurgica dotata di sufficiente competitività. Infatti, la dipendenza della nostra siderurgia dalla importazione per quanto riguarda l'approvvigionamento delle materie prime, su cui si fonda una siderurgia a ciclo integrale, non pone la nostra industria in condizioni di inferiorità rispetto ai nuovi impianti dei maggiori produttori dell'Europa occidentale.

A differenza di quanto avveniva prima della seconda guerra mondiale, il prezzo dell'acciaio all'interno dei sei paesi della « piccola Europa » tende al costo di produzione proprio di impianti interamente riforniti con materie prime provenienti da oltremare. « Questa situazione » – scrive il Saraceno – « conferma il fondamento della ormai tradizionale politica italiana (in particolare nel piano di sviluppo della siderurgia integrale che va sotto il nome di piano Sinigallia), politica imperniata sul presupposto che un impianto siderurgico dislocato in Italia non si trova *ipso facto* in posizione ultramarginale per quanto riguarda l'approvvigionamento delle materie prime ».

Ciò apparirà ancora più fondato se si tiene presente la prevedibile evoluzione nei costi dell'industria carbonifera europea rispetto a quelli dell'industria carbonifera americana concorrente. Mentre infatti il costo di estrazione del carbone europeo subirà necessariamente un aumento, e per le difficoltà di coltivazione e per l'andamento ascendente dei salari, correlativo al progresso della produttività, nel settore manifatturiero tale aumento sarà più rapido prevedibile nel settore carbonifero. La produzione americana, dotata di un elevato grado di elasticità e che si realizza in condizioni molto più favorevoli, potrà quindi fornire all'Europa quantità crescenti di carbone a prezzi stabili.

Sulla base di quanto abbiamo detto, la nostra domanda addizionale di acciaio, per i prossimi anni di circa 600 mila tonnellate annue, potrà essere sodisfatta in condizioni di mercato, purché la maggiore capacità produttiva sia realizzata in impianti a ciclo integrale e la creazione di un nuovo centro si stabilisca, come è stato già deciso, in località costiera.

Mi preme ora sottolineare l'esistenza di un ampio margine di capacità produttiva inutilizzata nel settore della laminazione: si dice che sia dell'ordine di 1,5-2 milioni di tonnellate. Tale margine è determinato dalla difficoltà di importazione di una adeguata quantità di acciaio greggio. In passato, infatti, tale divario veniva colmato con la importazione di quantità adeguate di semilavorati, oggi non più possibile, sia perché nell'area della C. E. C. A. « non è consentito ai produttori dei paesi membri » – come si ricorda nell'ultimo rapporto sulla siderurgia italiana del comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito – « effettuare la discriminazione di prezzi proficuamente praticabili in fase d'alta congiuntura esportando sui terzi mercati », e sia perché, nell'attuale fase di sviluppo dell'economia europea, la forte

espansione dei fabbisogni interni dei singoli paesi impegna gran parte degli incrementi di capacità produttiva.

Non si può dunque non considerare attentamente l'avvenire di certi impianti di laminazione – realizzati anche di recente – e che non sono collegati con acciaierie da altoforno.

Uno dei criteri ai quali si deve dunque ispirare la nostra politica siderurgica è quello di proporzionare gli incrementi di capacità produttiva degli impianti per acciaio greggio all'espansione della domanda e, per una quota sensibilmente inferiore a questa espansione, l'incremento della capacità produttiva degli impianti di laminazione, anche per limitare l'importazione di acciaio greggio, che può essere prodotto economicamente nel nostro paese con un beneficio valutario di 55-60 milioni di dollari per ogni milione di tonnellate.

È in questo quadro che io vedo il problema della società Terni per ciò che riguarda il suo complesso siderurgico. Questa società che nasceva per le produzioni occorrenti alla marina militare in una zona lontana dal mare ma ricca di energia, fondamentale fattore produttivo per la sua specifica attività, ha sempre lavorato prima e durante il fascismo per la guerra, sottoponendo l'intera regione umbra a fasi di artificiosa espansione e a fasi di rapida e drammatica contrazione di posti di lavoro.

In questo dopoguerra, nel complesso delle attività della società Terni installate in Umbria, la massa operaia è diminuita di 10 mila unità. A fronte di questa grave contrazione non troviamo né nuove iniziative private (salvo pochissime, inadeguate eccezioni), né nuove iniziative I. R. I. Anzi, a fianco di questa diminuzione di posti di lavoro presso aziende a partecipazione statale, troviamo un processo di smobilitazione di importanti attività private. Riteniamo che lo Stato non può, non deve rimanere indifferente dinanzi alla nostra condizione: Spoleto e Terni sono in una preoccupante tensione ed in gravissimo allarme. La prima per la imminente chiusura della miniera di Morgnano (e per il ridimensionamento della Manifattura cotoniera), la seconda per la nuova struttura che si vuol dare al complesso delle attività Terni e per l'assenza di un piano di sviluppo di queste attività nei programmi dell'I. R. I.

Riteniamo che questo grande complesso non solo deve essere mantenuto in vita, ma deve ricevere nuovo impulso nel quadro di una ben sviluppata industria siderurgica del paese. Le acciaierie di Terni, che hanno subìto nel dopoguerra una riconversione totale dalle produzioni belliche a quelle normali ed un radicale ammodernamento degli impianti con gravissimi sacrifici da parte del personale e cospicui investimenti, devono avere il loro posto nei programmi della Finsider. I loro principali impianti sono di importanza nazionale ed europea, ed alcune installazioni costituiscono addirittura per la loro potenza dei primati europei, come l'installazione per la colata continua e le installazioni della grossa fucinatura. Lo stabilimento lavora in concorrenza internazionale e la qualità dei prodotti è allineata con la migliore produzione mondiale.

Si esportano correntemente: fucinati e getti in Svezia, Germania, Austria, Inghilterra, Olanda, Francia, Svizzera; condotte forzate e carpenteria in Austria, Grecia, Giappone, Russia, Australia, India; lamierini magnetici in Francia e Cina.

Si aggiunga che il personale tecnico e gli operai sono bene addestrati e particolarmente adatti per le produzioni di qualità e speciali sia per le tradizioni di alta qualità dello stabilimento, che ha fabbricato acciai speciali fucinati e getti speciali per le forze armate sin dalla sua lontana origine, sia per l'attività di qualificazione e di specializzazione della manodopera, realizzata con criteri moderni, degni del più alto elogio, da parte dei dirigenti attuali dell'azienda.

Da quanto ho già detto sulla siderurgia italiana si può trarre la conclusione che il complesso Terni, che oggi produce acciaio solo al forno elettrico, non è opportuno che sviluppi ulteriormente le produzioni commerciali più adatte per gli impianti a ciclo integrale. La Terni può però sviluppare convenientemente le seconde lavorazioni e può incrementare a costi di concorrenza internazionale tutte le produzioni di qualità.

Si devono però risolvere due problemi: 1°) l'ulteriore potenziamento degli uffici di studi e ricerche affinché il complesso, che per la sua lunga esperienza ne ha la possibilità, si ponga nel settore siderurgico veramente all'avanguardia nel mondo; 2°) l'ulteriore potenziamento degli uffici commerciali: essi meritano anche da parte della Sidercomit e della Siderexport particolare collaborazione, data la poca esperienza della Terni in questo difficile settore. Infatti, la Terni è in grado di conquistare i mercati; ha però bisogno di una efficiente organizzazione commerciale per procurarsi un'adeguata catena di ordinazioni. Ciò è compito degli

uffici commerciali della Terni, ma anche della Sidercomit e della Siderexport che oggi spesso sacrificano gli interessi della nostra società a quelli dell'Ilva, dello S. C. I., della S. I. A. C. e della Dalmine. È questa la via che è necessario seguire per raggiungere, prima, una completa utilizzazione dell'attuale capacità produttiva dello stabilimento eper realizzare, poi, ulteriori espansioni. E mi auguro che questa sia la via che il Ministero delle partecipazioni statali vorrà seguire.

Desidererei però sapere se risponde a verità la voce di un trasferimento, per ragioni tecniche, di tutte le lavorazioni di fucinatura alla S. I. A. C. In questo caso, dei reparti di fucinatura della Terni di recente realizzazione che cosa si intende fare?

Desidererei infine conoscere l'esatta portata dell'attuale riordinamento degli stabilimenti siderurgici della Terni in settori autonomi, in evidente contraddizione con i criteri di accentramento che furono posti alla base della riorganizzazione di cinque anni fa, e che costarono sacrifici notevoli al personale.

Onorevole ministro, le nostre preoccupazioni si estendono anche al settore chimico e minerario della società Terni. Per il settore chimico, infatti, se è vero che a Nera Montoro ed a Papigno nel 1958 la produzione è ulteriormente aumentata, è pur vero che le prospettive per i due stabilimenti non sembrano favorevoli. Nel settore dei fertilizzanti ammoniacali la concorrenza in Italia va, come è noto, continuamente aumentando per l'attività del nuovo impianto E. N. I., mentre all'estero i paesi tradizionalmente importatori si stanno attrezzando per una produzione in proprio; e per quanto riguarda la calciocianamide, è da tener presente la concorrenza dell'urea e dei concimi azotati, che sono offerti per unità di azoto contenuto a prezzi nettamente inferiori.

Per il settore minerario, gravissima permane la situazione della miniera di lignite di Morgnano, tanto che nelle relazioni ufficiali dell'I. R. I. e della società Terni è affermato che nel 1958 la produzione è stata ulteriormente ridotta a 156 mila tonnellate, « come premessa per la definitiva chiusura ».

La città di Spoleto, che ha nella miniera una delle sue pochissime attività industriali, non può accettare questa soluzione. È necessario che il Ministero delle partecipazioni impegni l'I. R. I. alla creazione di nuove attività nella zona. È indispensabile che venga precisato una volta per sempre che cosa si intende fare della società Terni, anche per non sottoporre il complesso a continui e pendolari processi di riordinamento, con grave disagio per il personale e negativi riflessi di ordine economico.

È necessario che si stabiliscano con chiarezza i compiti di questo importante complesso nel quadro generale del gruppo I. R. I., tenendo presente che il complesso Terni opera al centro di una vasta area caratterizzata da un notevole grado di sottosviluppo e che non può sopportare ulteriori licenziamenti.

Il problema non ha soltanto dimensioni aziendali, ma anche chiare dimensioni politiche, perché si inserisce profondamente nel quadro generale della politica di sviluppo del paese. Mentre si pensa a creare un nuovo impianto siderurgico nel sud, che anche noi salutiamo con sodisfazione, non è possibile fare nello stesso tempo una politica che, anziché attenuare, accresca ed aggravi il sottosviluppo e la depressione dell'area centrale del paese.

È un importante problema di politica economica, signor ministro, ed è per questo che ci rivolgiamo a lei e da lei attendiamo precise assicurazioni come anticipazione del più vasto e organico intervento che lo Stato dovrà effettuare nell'area centrale per favorirne l'industrializzazione.

Nella polemica sull'E. N. I. uno dei motivi ricorrenti con maggiore insistenza negli ultimi tre anni è stato quello che investe le attività all'estero dell'ente dello Stato. In verità, affievolitosi il clamore suscitato dall'accordo concluso nel 1957 fra l'E. N. I. e l'ente statale iraniano dei petroli, le critiche alle iniziative dell'E. N. I. all'estero sono divenute meno frequenti e sono calate di tono. Mi occupo di queste attività perché mi sembra opportuno che nel dibattito sulle partecipazioni statali esse abbiano il rilievo che meritano nel quadro complessivo delle iniziative dell'E. N. I. L'onorevole Biasutti afferma nella sua interessante relazione che i sistematici attacchi rivolti all'E. N. I. da più parti per le sue iniziative fuori del territorio nazionale appaiono privi di fondamento e malamente motivati sul piano dei principî a cui dovrebbero ispirarsi la politica economica nazionale e l'azione di un ente pubblico che ne è strumento esecutivo.

Condivido pienamente il giudizio del relatore: non è infatti difficile dimostrare che le critiche mosse a questo aspetto dell'attività dell'ente di Stato non hanno un'effettiva consistenza.

Anzitutto, un rilievo preliminare e fondamentale: e cioè che le attività all'estero non hanno influito negativamente nell'inten-

sità dell'azione svolta in Italia dall'E. N. I. nel settore minerario. Trascurando le oscillazioni da un anno all'altro, i dati dell'E.N.I., per quanto riguarda l'attività di esplorazione geofisica e di perforazione, rivelano un andamento costante ed un livello elevato. I metri perforati per sondaggi esplorativi sono anzi aumentati dal 35,4 per cento del totale nel 1957 al 47,2 per cento nel 1958, e nei primi quattro mesi dell'anno in corso hanno superato del 5,8 per cento il numero del corrispondente periodo del 1958.

Nonostante l'attività geofisica svolta nell'Iran abbia totalizzato nei primi 4 mesi del 1959 un numero di mesi-squadra pari a quello di tutto il 1958, la corrispondente attività effettuata in Italia è stata superiore nel primo quadrimestre a quelle del corrispondente periodo dell'anno scorso ed ha avuto un ritmo pari alla media mensile dell'intero 1958. Ciò dimostra che i mezzi a disposizione dell'E. N. I. sono adeguati agli impegni di lavoro da esso assunti.

Né meno dimostrativi della fondatezza del mio rilievo preliminare sono i risultati conseguiti dall'E. N. I. in Italia. Se guardiamo il consuntivo del periodo che dall'inizio del 1958 giunge fino al momento della presente discussione, non possiamo nutrire dubbi sull'efficacia dell'opera dell'ente dello Stato. In circa 18 mesi sono stati effettuati ben 13 ritrovamenti di gas naturale, di cui 6 nella zona di esclusiva, 5 nel restante territorio dell'Italia continentale e 2 in Sicilia.

Ma quel che conta, al di sopra del risultato numerico – per altro interessante da un punto di vista tecnico – è l'importanza dei ritrovamenti effettuati. Ora, ben 4 di questi sono certamente di grande rilevanza e dànno un contributo cospicuo all'aumento delle riserve estraibili, migliorando inoltre la distribuzione territoriale di questo prezioso combustibile. Fra qualche tempo, messi in produzione i giacimenti recentemente scoperti in provincia di Matera, esso non sarà più appannaggio quasi esclusivo dell'Italia settentrionale. Si tratta di un risultato importante, del quale conviene felicitarsi con l'« Agip-mineraria ».

La relazione dell'onorevole Biasutti rileva giustamente che i risultati conseguiti in un decennio di attività dall'ente dello Stato e dalle imprese private per quanto riguarda il petrolio – concretatisi sostanzialmente nei ritrovamenti di Ragusa e di Gela – sembrano indicare che il sottosuolo italiano sia più ricco di idrocarburi gassosi che di idrocarburi liquidi. Se questa constatazione è legittima allo stato attuale dell'esperienza, risultano evidenti le conclusioni che se ne devono trarre in relazione alla soluzione del problema dei rifornimenti energetici del paese.

L'apporto attuale e futuro del gas naturale alla copertura dei fabbisogni, per quanto cospicuo, non deve far dimenticare né che il gas naturale è solo parzialmente sostituibile al petrolio, né che esso sarebbe quantitativamente insufficiente per eliminare le importazioni di combustibili.

Se dunque lo sforzo di ricerca nel territorio nazionale, proseguito nei limiti della convenienza economica e tecnica, non ci garantisce l'autonomia dei rifornimenti energetici, se questo non è il solo obiettivo al quale si deve mirare in una visione complessiva delle esigenze di sviluppo dell'economia nazionale, per quale ragione l'Italia dovrebbe astenersi dalla ricerca all'estero in territori che offrano buone prospettive di ritrovamenti ? Per quale ragione dovrebbe il nostro paese confermare la sua dipendenza dai fornitori di petrolio stranieri, pagando ad essi il contributo rappresentato dallo scarto fra il costo di produzione e di trasporto e il prezzo di vendita, scarto che è così ampio anche tenuto conto della quota dei profitti versati al paese detentore delle riserve ? E per quale ragione, infine, visto che l'iniziativa privata non si muove in tal senso, non dovrebbe l'E. N. I. svolgere anche all'estero la funzione che gli è attribuita dalla legge istituiva con la chiara dizione « promuovere e attuare iniziative di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi » ?

Ora non è seriamente contestabile che il controllo diretto di fonti di produzione di petrolio costituisce un interesse nazionale, se si ha riguardo non solo all'ingente ammontare delle importazioni attuali e al loro valore, e ai previsti cospicui incrementi futuri, ma anche ai vantaggi che la partecipazione alle attività petrolifere internazionali rappresenta per l'economia del paese, oltre al sodisfacimento dei suoi bisogni interni.

Nelle condizioni attuali del mercato mondiale, nel quale i consumi sono in continua espansione, mentre si va allentando il controllo da decenni esercitato dalle grandi compagnie internazionali, esistono possibilità di inserimento da parte di un gruppo che persegua una coerente politica di ricerca mineraria e di organizzazione commerciale. Questa è appunto la politica che l'E. N. I. va svolgendo da tre anni e che merita l'approvazione e l'appoggio del Parlamento e del paese, come già li meritò quella del Governo prima

che l'ente dello Stato desse corso alle singole iniziative.

I critici affermano che l'E. N. I. arrischia all'estero capitali che potrebbero essere investiti nella ricerca in Italia. È evidente che l'attività mineraria petrolifera comporta un ogni caso un elevato margine di rischio, ma non è per nulla evidente che tale alea sia maggiore in territori indiziati esteri piuttosto che in territori nazionali. Nel 1958 il 78 per cento dei pozzi esplorativi ultimati in Italia e in Somalia dalle aziende dell'E.N.I. ha avuto esito negativo. Si calcoli il costo della perforazione, quello dell'esplorazione che la precede e gli altri connessi, e si otterrà una cifra non trascurabile, certo non inferiore a quella spesa nello stesso anno all'estero, ma – si badi – in operazioni che per ora nulla fa ritenere negative. Per queste attività in Italia nessuno si sogna di dire che sono quattrini buttati via. Allora è chiaro che non è la perdita di capitali a suscitare gli scrupoli dei critici dell'E. N. I., bensì qualche altro elemento di diversa natura, come il fatto che l'investimento avviene all'estero, che abitualmente si esprime in valuta straniera e che incide negativamente sulla bilancia dei pagamenti.

Queste obiezioni hanno scarso valore in sé, non ne hanno affatto se valutate nella situazione odierna dell'economia italiana. Non ha senso, anzitutto, dire, che siccome l'Italia è un paese povero di capitali e chiede anzi l'afflusso di capitale straniero, dovremmo astenerci dall'investire all'estero nella attività petrolifera. Qui non si tratta, onorevoli colleghi, di effettuare investimenti di portafoglio o di finanziare la costruzione di infrastrutture e di industrie in paesi stranieri. Non dico che simili investimenti siano da scartare *a priori*, dico soltanto che il caso è diverso e assai meno opinabile. Qui si tratta di andare all'estero a cercare in proprio le risorse energetiche occorrenti alla vita ed allo sviluppo economico dell'Italia, per non lasciare nelle mani degli intermediari una quota cospicua dell'elevatissimo numero di miliardi (miliardi in valuta estera) che costituiscono il controvalore delle nostre importazioni di petrolio. Si tratta, in più, di aprirsi la possibilità di acquisire, con la vendita di greggio o di prodotti a terzi paesi, i prodotti relativi che andrebbero a compagnie straniere se noi non fossimo presenti nel mercato con una nostra produzione diretta.

Il rischio dell'operazione va pertanto rapportato ai vantaggi in caso di normale successo. Schematicamente l'aspetto economico dell'operazione può essere così rappresentato: di fronte ad un esborso di valuta e ad un trasferimento all'estero di beni prodotti in Italia senza certezza di contropartita, sta la possibilità di un risparmio di valuta estera corrispondente al prezzo internazionale *fob* delle quantità di greggio prodotte e importate in Italia durante il periodo di sfruttamento dei giacimenti, nonché gli introiti di valuta corrispondenti alle quantità vendute ad altri paesi nello stesso periodo. Non vi è dubbio che – ripeto, in caso di normale successo – gli importi di valuta risparmiati e guadagnati siano grandemente superiori a quelli sborsati nella fase di esplorazione, e che l'operazione sia decisamente vantaggiosa.

Ma se dall'analisi teorica si passa alla analisi del caso concreto delle operazioni dell'E. N. I. nella situazione attuale, la convenienza appare ancora più evidente.

L'Italia dispone oggi di riserve valutarie in misura mai raggiunta nel passato. Non commettiamo l'errore di credere che proprio per questo, proprio per il netto miglioramento della bilancia dei pagamenti negli ultimi due anni, non ci si deve preoccupare tanto dell'onere rappresentato dalle importazioni di petrolio greggio.

Nessuno può dire che la favorevole situazione attuale potrà permanere stabilmente in futuro, mentre è certo che i pagamenti in valuta delle importazioni petrolifere continueranno, ed anzi aumenteranno, qualunque possa essere in avvenire l'andamento della bilancia commerciale e quello della bilancia dei pagamenti complessiva.

Il ragionamento da fare è quindi proprio l'opposto. Noi ci troviamo oggi in condizione di poter arrischiare un determinato capitale nella ricerca petrolifera all'estero, per aprirci la possibilità di dare un apporto positivo alla bilancia dei pagamenti per un lungo periodo avvenire.

Sarebbe, del resto, un errore aver presenti solo gli aspetti valutari del problema. La partecipazione all'attività petrolifera internazionale costituisce per un paese un rafforzamento della sua posizione economica e politica nel mondo, per la stabilità di rapporti che essa crea con i paesi detentori delle riserve di petrolio, per la varietà delle operazioni che costituiscono il ciclo industriale e commerciale, dall'esplorazione alla vendita dei prodotti.

Mi pare che vi sia ogni ragione di chiedersi se, nel mondo che si prepara, il nostro paese possa difendere e migliorare la sua posizione economica fidando quasi esclusiva-

mente sui normali rapporti commerciali, sulla trasformazione di materie prime importate e l'esportazione di prodotti finiti. Almeno per quanto riguarda i paesi in corso di sviluppo, il tradizionale schema degli scambi di materie prime contro prodotti industriali sta subendo profonde modificazioni; investimenti, crediti e aiuti si pongono sempre più, accanto alle operazioni strettamente commerciali, come elementi determinanti del rafforzamento dei rapporti economici con quei paesi. E non vi è dubbio che il contributo alla valorizzazione delle risorse naturali di un paese costituisce un mezzo efficace e reciprocamente vantaggioso per sostenere ed incrementare tali rapporti.

Il maggiore problema dei paesi sottosviluppati resta sempre la scarsità dei mezzi di pagamento, e la produzione petrolifera, dato il costante aumento dei consumi mondiali, rappresenta uno dei mezzi più efficaci per ridurre tale scarsità e dare slancio agli scambi internazionali.

Nella valorizzazione di risorse petrolifere non sono dunque in gioco solo gli interessi del paese consumatore e delle compagnie che la compiono, né solo l'economia dell'energia.

In questo più ampio sistema di interessi e di rapporti vanno viste le iniziative estere dell'E. N. I., alle quali dobbiamo augurare il più felice successo. La competenza dei tecnici del gruppo, sia per la scelta dell'area sia per la condotta delle operazioni, è fuori discussione; altrettanto deve dirsi per l'adeguatezza dei mezzi occorrenti, finanziari, materiali ed umani.

Mi sembra di poter dire che il rischio è ridotto al minimo anche nella sua espressione monetaria, poiché, nel concludere gli accordi con l'Iran e il Marocco, l'E. N. I. ha dato prova di una sensibilità per le esigenze psicologiche e materiali dei paesi sottosviluppati che si è tradotta in condizioni contrattuali di particolare favore.

Mi sia concesso di ribadire, intorno al problema del rischio, quanto ebbe già ad affermare il relatore sul bilancio delle partecipazioni statali dello scorso esercizio: e cioè che di vero e proprio rischio dell'investimento si può parlare solo per la quota della spesa di ricerca dei primi 4 anni, poiché, da un lato, è assicurata la facoltà di rinuncia parziale e totale alla concessione dopo tale periodo in caso di esito negativo, e, dall'altro lato, la maggiore spesa negli anni successivi sarà giustificata dai risultati del lavoro nel periodo iniziale.

La Camera approverà il bilancio che stiamo discutendo mentre starà per iniziarsi la prima perforazione esplorativa nel golfo Persico. Siamo, quindi, ancora lontani dal momento in cui potremo vedere se l'iniziativa e lo sforzo dell'E. N. I. saranno coronati dal successo al primo tentativo, come è accaduto a Gela e a Ferrandina, o se lo sforzo e l'attesa saranno più lunghi e più duri, e forse vani. Ma è certo che alla nostra approvazione può accompagnarsi un senso di fiduciosa attesa.

Con la stessa fiducia guardiamo alle altre attività dell'E. N. I. all'estero, fuori del settore minerario, e, in particolare, a quelle strettamente connesse con la produzione petrolifera.

V'è una logica economica rigorosa che lega insieme l'attività mineraria e quella di raffinazione e di distribuzione dei prodotti, e noi non possiamo approvare le iniziative nel primo settore senza approvare anche le altre.

Oltre all'opera di organizzazione commerciale e di creazione di reti di distribuzione che l'« Agip » va svolgendo in Africa e nel bacino del Mediterraneo, oltre alla raffineria che sarà costruita in Marocco, merita una particolare attenzione la combinazione italo-svizzera per la costruzione della rete di oleodotti nell'Italia settentrionale e di una raffineria in Svizzera.

Con queste iniziative i promotori della società Oleodotti internazionali e *Raffineries du Rhône* si sono inseriti tempestivamente nella più recente e più importante tendenza dell'industria petrolifera europea: quella che modifica l'assetto della raffinazione e dei trasporti petroliferi, abbandonando il criterio, fin qui quasi esclusivo, della ubicazione delle raffinerie sulla costa, e portandole profondamente all'interno delle aree di consumo.

Mentre la conquista di una posizione sui mercati diviene una condizione essenziale del successo della nostra politica petrolifera, sarebbe stato un errore non mettersi in grado di penetrare nel mercato dell'Europa centrale prima che si realizzassero i progetti delle compagnie internazionali che puntano al rifornimento delle zone sud-occidentali della Germania attraverso un oleodotto partente da Marsiglia.

Al di là dell'importanza che la costruenda rete di condotte riveste per il rifornimento delle zone industriali dell'Italia settentrionale a costi di trasporto minori, al di là dell'interesse che presenta la diramazione verso la Svizzera, l'iniziativa italo-svizzera trova il

suo pieno significato appunto nella possibilità di estensione del sistema di oleodotti alla Germania meridionale. È una possibilità ancora da verificare, ma io confido che, sulla base di una situazione di mercato particolarmente favorevole, potrà essere trovata la convergenza di interessi e di propositi che permetta di realizzare un'opera dalla quale riceverebbero notevole impulso i rapporti economici con la Germania e un rafforzamento della posizione internazionale dell'E. N. I.

Sono sicuro che, sotto la guida particolarmente illuminata e competente del ministro Ferrari Aggradi, anche l'attività all'estero dell'E. N. I. riceverà lo sviluppo necessario per garantire al nostro paese un rapido progresso economico che nell'adeguata disponibilità di fonti di energia ha evidentemente la sua premessa fondamentale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta notturna.

La seduta termina alle 21,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI